

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

W.S. Barrett, *Greek Lyric, Tragedy, and Textual Criticism. Collected Papers*, assembled and edited by M.L. West, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. XII-515.

William Spencer B(arrett) (1914-2001) “was one of the finest Hellenists of the second half of the twentieth century”. Con questa affermazione Martin West, che ha curato questo volume con la consulenza di W.B. Henry, James Diggle e Michael Reeve e l’assistenza tecnica di Andrew Faulkner, apre la sua prefazione (p. v), e pochi tra coloro che s’intendono di filologia vorranno dissentire (chi di B. ha detto male, l’ha fatto per motivi non esattamente scientifici: vd. in proposito W.M. Calder III, “GRBS” 45, 2005, 213-217). West non fornisce dati biografici su B., rimandando il lettore al dettagliato ricordo che ne ha scritto A.S. Hollis, “PBA” 124, 2004, 25-36. Le quattro pagine della prefazione sono interamente dedicate alla genesi del volume e ad una valutazione dell’attività scientifica di B. – un compito cui il curatore era qualificato quant’altri mai.

A parte la sua epocale edizione commentata dell’*Ippolito* di Euripide (1964), il numero delle pubblicazioni di B. risultava inversamente proporzionale al suo ingegno e alla sua dottrina: cinque articoli apparsi tra il 1954 e il 1978, il capitolo sulla *Niobe* in R. Carden, *The Papyrus Fragments of Sophocles* (Berlin-New York 1974, 171-235), e l’ampia recensione a *The Oxyrhynchus Papyri* XXIV, “Gnomon” 33, 1961, 682-692. I cinque articoli sono ristampati in questo volume, come capp. 6, 7, 13, 14 (il celeberrimo *Dactylo-epitrites in Bacchylides*, “Hermes” 84, 1956, 248-253, da cui ha avuto origine la definizione di ‘legge di Maas-Barrett’) e 21; peccato che non vi figurì la recensione, ricca di osservazioni puntuali soprattutto su papiri di Alcmane. Molto altro tuttavia era rimasto nel cassetto per decenni, a volte semplici appunti, altre volte però lavori in forma quasi definitiva. È merito di West aver recuperato dalle carte dello studioso quanto vi era di pubblicabile: gli inediti di B. ammontano qui a ben 412 pagine, suddivise in diciotto capitoli dedicati a Stesicoro (1-2), Pindaro (3-5, 8), Bacchilide (9-12) e alla tragedia attica (15-20, 22), con alla fine una raccolta di “Shorter Notes” (23) a carattere critico-testuale o esegetico su Pindaro, i tragici (soprattutto Euripide), Tucidide, Menandro, Seneca. Alcuni di questi lavori erano stati presentati come conferenze o seminari, o avevano avuto circolazione privata tra studiosi di area britannica (vd. le avvertenze ai capp. 1, 3, 8, 10, 11, 17, 23; anche l’ottima congettura $\chi\iota\tau\omega\acute{\nu}\alpha\ \tau\prime\ \acute{\alpha}\rho\gamma\acute{\upsilon}\phi\epsilon\omicron\nu\ / \sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\nu\omicron\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\mu\phi\iota$ in Bacch. 18.52-53, che costituisce qui il cap. 12, è menzionata da H. Maehler nelle sue edizioni bacchilidee dal 1997 in poi, come mi segnala Francesco Valerio). Qualche traccia di incompiutezza rimane (ad es. gli ultimi due capoversi di p. 387 non sono bene armonizzati, come è inevitabile in uno studio che ebbe varie redazioni: vd. l’avvertenza a p. 386), ma anche così si tratta di articoli che qualsiasi periodico sarebbe stato orgoglioso di pubblicare. Che ciò non sia mai avvenuto si deve probabilmente, come osserva West, non solo al noto perfezionismo di B.: “my impression is that he composed many of these pieces not so much from a desire to see himself in print, or to instruct others, as from a need to work out the arguments for himself and construct a clear and coherent statement of them”, dopo di che “he often lost the urge to see the matter through to publication, and instead turned to some other problem” (p. vii). Ma sarebbe stato un delitto che pagine di tale rilevanza scientifica restassero celate per sempre, e la *res publica philologorum* non cesserà di ringraziare chi le ha portate alla luce.

È impossibile in poco spazio render conto della ricchezza di questo volume: ogni capitolo meriterebbe una discussione approfondita. Il cap. 1, “Stesichoros and the Story of Geryon” (utilmente integrato dal cap. 2, “Stesichoros, *Geryoneis*, *SLG* 11”), è forse la migliore lettura

che si possa consigliare come introduzione a Stesicoro in generale e in particolare alla *Gerioneide*, comprensiva anche di una breve ma acuta discussione di alcune testimonianze dalla pittura vascolare: se molte delle integrazioni di B. erano già note (ora tutte sono registrate in P. Curtis, *Stesichoros's Geryoneis*, Leiden-Boston 2011), la sua analisi del contesto dei frammenti è tuttora utilissima. Da ricordare anche l'ipotesi finale sulla natura monodica della poesia stesicorea, o quantomeno di opere come la *Gerioneide* (pp. 22-23): B. è stato tra i primi a teorizzarla, se non il primo in assoluto, e la sua idea riscuote tuttora numerosi consensi (vd. da ultimo Curtis, *op. cit.* 23-36, che tuttavia la pensa altrimenti: come lui anche E. Cingano, *Tracce di esecuzione corale in Stesicoro*, in R. Pretagostini [ed.], *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Studi in onore di B. Gentili*, Roma 1993, I 347-361). Il terzo capitolo, "Pindar and Psaumis: *Olympians* 4 and 5", offre un'eccellente trattazione di data e contesto storico di questi due epinici, e numerosi argomenti contro l'autenticità di *O. 5* (problema discusso fin dall'antichità). Non tutti sono convincenti: ma le osservazioni di p. 50 sull'estraneità di Pindaro alla concezione "l'importante non è vincere, ma partecipare" mi sembrano appropriate, così come possono esserlo, se si segue la colometria preferita da B., quelle di p. 51 sull'insensibilità di questo poeta al digamma. Posto che verosimilmente l'ultima parola non si riuscirà mai a dirla (per un recente riesame complessivo vd. M. Ruffa, *La questione dell'autenticità dell'Olimpica 5 di Pindaro*, in M. Cananà-Fera - G.B. D'Alessio [edd.], *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, Messina 2001, 27-45), lo studio di B. fornisce in ogni caso spunti preziosi in vista di un riesame della *imitatio Pindarica* nel V sec. a.C. (nel 1969, quando questo studio fu presentato pubblicamente, c'era forse meno interesse per ricerche del genere). L'amplissimo ottavo capitolo, "Two Studies in Pindaric Metre" (pp. 118-206), affronta un gran numero di questioni metriche (uso di sillabe brevi negli *incipitia* dei dattilo-epitriti e a fine verso; ma cfr. anche le osservazioni sulla sinizesi a p. 132), prosodiche (la scansione di ἴαλυσος, p. 135), ortografiche (sulla regolazione dell'uso del -v efelcistico a fine verso nei manoscritti omerici, una norma che "is patently silly, and deserves only contempt", p. 174 n. 155: posizioni affini a quelle di B. ha espresso West, *Homeri Ilias* I, Stuttgart-Leipzig 1998, xxv), linguistiche (dativi in -εσι o in -εσσι; ἀφνεός/-τός; -ίδης/-ιάδης) e testuali (in part. *N. 9.47*, pp. 137-141, con l'ottima proposta di leggere οὐκέτ' ἐστὶ πόρσω di Calliergis e θνατὸν εἶσιν κτλ. dello stesso B.; *I. 4.56-57*, pp. 152-158, leggendovi πέραρ – attraente, benché la questione rimanga incerta – e πορθμούς; *O. 8.42-45*, pp. 158-162, ove B. sospetta di corruzione ἀλίσκεται ed ἄρξεται; *I. 7.33*, pp. 197-199, su cui vd. *infra*): una lettura esaltante per lo studioso, e una miniera di idee importanti per ogni futuro editore di Pindaro. Il tempo darà la misura dell'impatto del lavoro di B. sugli studi di metrica greca arcaica e tardo-arcaica. Altrettanto impressionanti i capp. 10, "Bacchylides 10.11-35", e 11, "Bacchylides, Ode 13", autentici modelli di acribia papirologica (cfr. anche il cap. 17, sul *POxy. 2180* di Sofocle, e le osservazioni di M. Davies, "CR" 58, 2008, 335-338), talento critico-testuale e competenza linguistica e stilistica. Nei capp. 15, "Seven Against Thebes: The Final Scene", e 16, "A Detail of Tragic Usage: the Application to Persons of Verbal Nouns in -μα", la ben nota padronanza di B. del linguaggio dei tragici emerge in tutta la sua forza, anche se le tendenze da lui magistralmente analizzate rischiano a volte di trasformarsi in regole indebitamente ferree (γεννημάτων in *S. OT 1167* può risultare atipico ma non per questo da emendare, benché il βλάστη δόμων di B., p. 358, sia elegantissimo). Nel cap. 22 "The Epitome of Euripides' *Auge*" è oggetto di una ricostruzione mirabile, che si affianca degnamente, pur nella diversità tra i due testi, al trattamento riservato da B. all'epitome delle *Fenicie* ("CQ" 15, 1965, 58-71, qui cap. 21). Né sono da trascurare le note più brevi che compongono il cap. 23: si ricordino in particolare le osservazioni su *Pi. N. 4.23* (pp. 466-467), l'esegesi di *S. Ant. 411* (pp. 468-469), l'attraente emendazione di *E. fr. 804.1-2*

Kannicht μοχθηρόν ἐστὶν ἀνδρὶ πρεσβύτῃ τέκνα / δίδωσιν ὅστις οὐκέθ' ὠραῖος γαμῆν in μ., ὅστις ἄ. π. νέαν / δίδωσι θυγατέρ' οὐ. ὠραῖω γ. (p. 486: credo che la sola correzione ὠραῖω sarebbe sufficiente ponendo virgola dopo ὅστις al v. 2, con Fritzsche e Boissonade, ma la soluzione di B. è assai più elegante), l'acuto λῆμα in E. *El.* 1201 (p. 474: per λῆμα glossato con φρόνημα cfr. anche *schol.* Pl. *Lg.* 906b, Hsch. λ 860 Latte ~ [Cyr.] *Lex.* ASvg, *Syn.* λ 85-86 Cunningham = Phot. λ 264 Theodoridis), l'eccellente ed economicissimo *Hadriae* in Sen. *nat.* 3.29.7 (p. 502).

Per una critica straordinariamente meticolosa e sorretta da un'intelligenza non comune, è fisiologico il rischio di eccedere in razionalismo. In Pi. *I.* 7.33 B., che corregge Ἀμφιάραόν τε in un ottimo ἀμφ' ἱερὸν τεῖχος, ha probabilmente ragione a sostenere che l'ottica positiva in cui Anfiarao è menzionato altrove da Pindaro (oltre ad *O.* 6.12-17 e a *N.* 9.24-27, cfr. anche *N.* 10.8-9, addotto da Privitera e da Willcock, *ad l.*) non basta a giustificare la presenza in questo contesto di difensori della patria (pp. 197-199, con l'eloquente "I believe Pindar to have been a rational human being" alla n. 233). Ma in A. *Th.* 1008 γῆς φίλαις κατασκαφαῖς i suoi argomenti in favore di φίλης (Blomfield, ma già O^{ac}) mi paiono troppo sottili (pp. 329-330; difende ora φίλαις anche P. Judet de la Combe, *Sur la poétique de la scène finale des Sept contre Thèbes*, in M. Tauber [ed.], *Contributi critici sul testo di Eschilo*, Tübingen 2011, 66-67); di S. *OT* 1167 si è già detto; in Men. *Dysc.* 924 la ripartizione delle battute proposta da B. (pp. 487-488) è assai valida, ma oltre alle riserve di ordine metrico avanzate sia da Handley sia da Gomme - Sandbach *ad l.*, credo che nel tràdito ποδῶν τὸ μήκος ἑκατόν la "dislocation of normal word order" sia non "intolerable and inexplicable", bensì un *fulmen in clausula* con cui Geta si diverte a provocare Cnemone. Nel prologo dello *Hercules furens* di Seneca (pp. 488-495), B. può aver ragione sia a sospettare del v. 12, sia a congetturare *regit* al v. 7 (tuttavia Fitch *ad l.* individua un parallelo in Tib. 1.9.10, benché *ducere* non sia uguale ad *agere*) e *nuribus aspersa* al v. 20 (poi riproposto da Fitch); ma l'espunzione del v. 5 vuole imporre a Seneca tragico una concisione da cui egli deliberatamente rifugge (Fitch e Billerbeck, *ad l.*, offrono validi argomenti contro l'atetesi, tra cui l'eco di Ov. *met.* 2.513), e al v. 10, *timendum ratibus et ponto gregem*, l'obiezione "the sea is put at no risk by its own storms" mi pare immotivata (l'enfasi senecana si iscrive in un quadro di generale sovvertimento cosmico, che vede gli elementi stessi in contrasto tra loro; peraltro G. Giardina, nella sua ultima edizione del 2007, condivide l'ottica di B. congetturando *ratibus ac nautis*). E pochi, credo, vorranno ritenere che in Ibyc. *PMGF* 285.5 il motivo per accogliere la congettura (di per sé attraente) di West ἀργυρέω al posto del tràdito ἀργυρέω sia che "no nascent creature, whether a bird or reptile or human, can be supposed to burst its way through a metal shell" (p. 288): quest'uovo soprannaturale, forse vagamente orfico o comunque misterico (sulle cui valenze vd. F. D'Alfonso, "AION(filol)" 17, 1995, 31-68), merita pure qualche libertà, almeno quanto la pesante coppa d'oro del Sole che riuscirebbe a fare da barca per Eracle e per tutto il suo bestiame. Tuttavia le conclusioni di B. non sono mai affrettate e, anche quando non si può condividerle, hanno comunque il merito di stimolare la riflessione e indurre a una più esatta comprensione del passo incriminato. Alcune sue considerazioni di metodo, formulate in uno stile che non può non richiamare Housman, potrebbero figurare in esergo in un manuale di critica del testo. La frase "when Pindar in either case wrote an ambiguous KOPA no manuscript on earth can tell us whether he meant the O to be short or long" (p. 122) è un monito ovvio ma tuttora necessario; e "people are likely to [...] justify themselves by saying that this is the reading of the manuscripts. The mirage of authority is always a more alluring guide than the wavering compass of reason" fa il paio con le argute pagine di E.J. Kenney, *Testo e metodo*, trad. it. Roma 1995, 29-31.

Le opinioni di B. hanno spesso un'impronta assai personale. L'affermazione secondo cui

“Pindar is, in my judgment, one of the easiest of Greek poets”, in quanto “he wrote for audiences who were as familiar as himself with the things he was alluding to; and to them the allusions were crystal clear” (p. 54), mi sembra in realtà fortemente condizionata dalla sua eccezionale familiarità con la poesia pindarica (che emerge anche dal pur succinto “Fragment of a Commentary on Pindar, *Olympian 10*” qui edito come cap. 5). Era necessario che l’uditore fosse in grado di cogliere i concetti e il senso complessivo degli epinici, ma quanti comprendevano ogni dettaglio di un brano volutamente e dichiaratamente arduo come *O. 2.83* ss.? D’altro canto, la visione di “a certain lack of control” in Stesicoro (p. 23) può suscitare perplessità, e mi domando se non risenta dei parametri giustappunto ‘pindarici’ dello studioso. B. “was prepared to assert his views in uncompromising fashion” (West, p. VII); a volte anche troppo, ad es. quando menziona Farnell e “his usual fog of muddle and mistake” (p. 41; cfr. a p. 45 “Farnell of course is especially stupid”). Anche con uno studioso del calibro di Roger Dawe i suoi toni sono francamente troppo duri (pp. 322, 372); e l’inedito vaglio critico del volume di A. Turyñ, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides* (qui edito come cap. 19: se avesse visto la luce sarebbe stata la miglior recensione disponibile, assieme a quella di H. Lloyd-Jones, “Gnomon” 30, 1958, 503-510) è tanto prezioso quanto spiettato. Ma non è sempre così: si legga in particolare, al secondo capoverso del cap. 2 (p. 25), l’asciutto ma sincero omaggio di B. al defunto Sir Denys Page, da cui pure si appresta a dissentire.

Gli interventi di West sono pochi e poco invasivi (p. VIII: “I have edited with a light hand”), sempre opportuni: solo a p. 135 n. 43 i dati di B. erano da integrare con C. Calame, *Étymologicum Genuinum: les citations de poètes lyriques*, Roma 1970, gl. 88 e 154, e a p. 422 n. 3, sul noto problema della relazione tra L e P nella tradizione euripidea, era necessario citare l’importante studio di M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000, che rimette in discussione con argomenti forti le conclusioni di Zuntz (cfr. A. Tessier, “MEG” 1, 2001, 252-259; P. Cipolla, “Lexis” 21, 2003, 421-424).

Il volume è splendido e prodotto con grande cura; pochissimi i refusi (a p. IX, r. 3, per “24” si legga “1”; a p. 3, r. 20, per “37(55)” si legga “38(55)”). La previsione che “such a book would be received with enthusiasm in discerning scholarly quarters” (p. VI: non casuale l’aggettivo) ha già ricevuto conferma e continuerà a riceverne nel tempo: il curatore e la casa editrice meritano incondizionata riconoscenza per aver messo a disposizione degli studiosi questo tesoro di acume filologico e di competenza scientifica, dalla cui lettura ogni studioso, dal principiante al più esperto, trarrà benefici grandissimi (nonché un grandissimo piacere intellettuale).

ENRICO MAGNELLI

J. García López, F. J. Pérez Cartagena, P. Redondo Reyes, *La música en la antigua Grecia*, Ediciones de la Universidad de Murcia 2012, pp. 518.

L’ampio volume è nato nell’ambito di un progetto di ricerca, coordinato da J. García López dell’Università di Murcia, intorno al lessico musicale e metrico in Grecia, che prevedeva anche il commento e la traduzione in castigliano di due dei più significativi scritti greci di musica: gli *Armonici* di Aristosseno e il trattato di età imperiale *Sulla musica* di Aristide Quintiliano. Tale ricerca ha prodotto numerosi contributi ad opera dei diversi partecipanti, nonché edizioni e studi anche su altri autori e temi di carattere metrico e musicale: sugli *Armonici* di Tolomeo, sul lessico metrico di Efestione e su diversi studiosi di acustica e matematica greci.

L’opera si presenta come una “introduction al mundo de la música griega antigua”, in linea con altri strumenti analoghi, disponibili nelle diverse lingue europee: in italiano abbiamo

l'ottima, sebbene ormai non più recentissima, trattazione di G. Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino (1979) 1991². Il carattere distintivo dell'opera spagnola è certamente quello di alta divulgazione (cfr. p. 11): i singoli contributi sono contraddistinti da una esposizione fluida, che non si dilunga analiticamente sugli infiniti problemi, alcuni assai complessi, alcuni destinati tuttora al *non liquet* per la frammentarietà delle testimonianze, che la musica greca pone, preferendo offrire al lettore una visione sintetica, sebbene documentata, dei diversi aspetti della musica dei Greci: tuttavia il sobrio ma sostanzioso apparato di note offre a chi voglia ulteriormente approfondire i singoli problemi almeno un ottimo punto di partenza per la ricerca. La bibliografia, poi, ampia ed accurata, consente di avere sott'occhio una visione aggiornata degli studi in questo campo.

Il libro consiste di nove sezioni o capitoli, dei quali sono autori rispettivamente J. García López per i capp. II e IV, F. J. Pérez Cartagena per i capp. VI e VII, mentre i rimanenti sono opera di P. Redondo Reyes.

Il cap. I è dedicato alla rassegna delle fonti, letterarie e monumentali, per lo studio della musica greca. Il secondo alle origini della musica greca ed i suoi contesti: mito e culto, scuola ed educazione in genere, lavoro; in esso trova posto anche una rapida trattazione dei rapporti della musica con la nascita dei diversi generi letterari della poesia greca. Il cap. III tratta degli strumenti musicali, con una articolata catalogazione organologica di grande utilità; in particolare è utile la descrizione della lira con l'accento alla sua storia ed al progressivo arricchirsi di corde in parallelo con l'arricchimento di armonie nella prassi musicale. Vale la pena di sottolineare come il rapporto tra teoria musicale ed estensione dello strumento destinato a realizzare le melodie sia accuratamente trattato: punto questo tanto più interessante in quanto assai diverso dai nostri concetti di scala musicale, che per noi è una successione di sette (o dodici) note prolungabile verso il grave e verso l'acuto teoricamente all'infinito, praticamente fino a dove l'orecchio umano è in grado di percepire il suono; il posizionarsi invece delle diverse armonie o modi della musica greca in relazione ad un preciso ambito acustico rappresenta un approccio molto diverso e caratteristico della musica antica in generale. Molto precisa anche la trattazione sulla voce umana ed i suoi 'registri' quali erano individuati dai Greci. Il cap. IV verte sulla ritmica, quindi sui problemi metrico-musicali. Il cap. V, decisamente ampio, è invece dedicato ai complessi rapporti della musica con la filosofia e con la scienza matematica, dalle origini, attraverso l'opera di Platone e Aristotele, fino alla tarda antichità, che vide la compilazione di alcuni trattati teorici, alcuni fortunatamente conservati. Molto importante il cap. VI, che consiste in una attenta e, per quanto possibile, esaustiva (e chiara) esposizione della teoria musicale o, meglio, delle teorie musicali dei Greci: dalla notazione, con utili tabelle, alla teoria delle differenti armonie. È questo uno dei punti più difficili da sintetizzare ed esporre, data la scarsità ed occasionalità dei testi a noi pervenuti sull'argomento, la loro diversa collocazione cronologica ed il loro differente grado di 'scientificità'; non di rado infatti si intuiscono nei teorici musicali greci – che, con l'eccezione dell'opera di Aristosseno, appartengono tutti all'età imperiale o addirittura alla tarda antichità – forzature o fraintendimenti, nel tentativo di ridurre ad unità teorica una disciplina sfuggente, perennemente in movimento e che si è snodata attraverso una storia ed evoluzione plurisecolare.

Nel cap. VII abbiamo una scelta, molto selettiva, di alcuni importanti frammenti di musica greca giunti fino a noi, sia attraverso i papiri, sia attraverso testimonianze epigrafiche o tradizione medievale, corredati di trascrizione e commentario: troviamo qui il frammento viennese del primo stasimo dell'*Oreste* euripideo (inv. G 2315 del sec. III a.C.), per il quale l'autore (Redondo Reyes), seguendo un suggerimento molto prudente di Pöhlmann e West, sembra non escludere che si possa trattare della musica "originale" composta dallo stesso Euripide: su questo punto sarei molto cauto, anche perché l'assetto testuale (si veda in partico-

lare *Or.* 338) che sottostà alla notazione presenta segni di secondarietà rispetto al testo che sembra ragionevole ritenere “autentico” (cfr. W. Willink in *Euripides. Orestes*, Oxford 1986, 142). Del resto lo studio di diversi frammenti tolemaici – non solo dei pochi con musica, ma anche di altri che presentano evidenti legami con l’ambiente dell’esecuzione (si veda in particolare il celebre P.Stras. WG 304-307) – sono caratterizzati da interventi, talora anche massicci, sul testo, nell’intento di renderlo meglio adatto ad una, probabilmente nuova, intonazione in linea con un gusto musicale che conobbe una radicale trasformazione tra età classica ed età ellenistica (cfr. M. Fassino, “ZPE” 127, 1999, 1-46). A seguire, troviamo in questo capitolo anche i due celebri, studiatissimi Peani di Delfi, il famoso Epitafio di Sicilo e i due inni di Mesomede. Ovviamente, per una visione globale di quanto della musica greca sia giunto a noi, è ancora necessario rivolgersi al più completo repertorio oggi disponibile (utilizzato anche nel volume di cui ci stiamo occupando), cioè E. Pöhlmann - M. West, *Documents of Ancient Greek Music*, Oxford 2001. Concludono l’opera una sintetica appendice sulla musica bizantina (cap. VIII) ed una selezione, in traduzione, di testi di autori greci che parlano di musica, da Omero fino ai tardi trattatisti (cap. IX). Completano il lavoro l’utilissima bibliografia, un discreto corredo iconografico e l’indice dei nomi.

Come si diceva, l’opera assolve eminentemente ad un intento di alta divulgazione. Su alcuni punti si sarebbe naturalmente desiderato saperne di più oppure trovarvi una maggiore articolazione dei problemi. Ad esempio, parlando del rapporto tra musica ed epica omerica e dell’impiego della musica nella recitazione dei poemi epici sarebbe stato forse opportuno distinguere meglio tra la più antica fase della poesia eroica e quella del tempo della redazione dei poemi che vanno sotto il nome di Omero; e, ancora, accennare al fatto che i poemi omerici e i canti degli aedi nell’*Odissea* potrebbero non riprodurre esattamente l’identico tipo di poesia, sebbene distinto in due fasi. Ricordiamo che gli accenni omerici a “cantori” sembrano avere come riferimenti situazioni poetico-musicali tra loro non del tutto coincidenti: una cosa doveva essere il canto di Femio, cantore delle “glorie degli eroi” a Itaca, ed una cosa forse tecnicamente non identica il canto, semiserio, accompagnato da danze, di Demodoco sulle imprese amorose di Ares e Afrodite (dopo le gare ginniche a Scheria: *Od.* 8.264-366) e altro forse il canto dell’anonimo poeta, anche questo unito ad evoluzioni di danzatori, alla corte di Menelao a Sparta riferito in *Od.* 3.266-271. Ma, come si vede, si tratta di problemi molto complessi, che in una trattazione globale forse non possono ottenere quell’attenzione che meriterebbero e che possono e debbono ottenere in altre sedi.

Nel complesso ci troviamo di fronte ad uno strumento “introduttivo” saggiamente confezionato e di sicura utilità. Merita un particolare apprezzamento l’ampio inserimento di tabelle sulla notazione musicale e sulle relazioni tra le diverse scale in uso presso i Greci, la cui consultazione è agevole e in grado di dare pronte risposte a molti quesiti di coloro che si avvicinano ad una materia così interessante, ma anche così difficile e incerta.

Università di Siena - Arezzo

PAOLO CARRARA

N. Kanavou, *Aristophanes’ Comedy of Names. A Study of Speaking Names in Aristophanes*, De Gruyter, Berlin-New York 2011, pp. V-228.

Il saggio della K(anavou) esamina in modo ampio e sistematico i nomi parlanti riscontrabili nell’opera di Aristofane, contribuendo allo studio sia del commediografo, sia dell’onomastica letteraria. Si articola in indice generale, introduzione, undici capitoli dedicati rispettivamente a ciascuna delle commedie superstiti, conclusione, tre appendici, bibliografia, indice dei nomi e degli argomenti trattati.

Nella prima sezione dell'*Introduction* (pp. 1-23), "Terms and Categories" (1-4), alla distinzione tra nomi propri e comuni – rapidamente connessa con la contrapposizione tra individui e classi – segue la definizione di *speaking names*, ovvero nomi degni di nota sia per il reale significato etimologico, sia per gli aspetti legati alla paretimologia o all'etimologia popolare, spesso riconducibili ad affinità di suono o di immagine. A questo proposito, il desiderio di esaustività sembra prevalere sulla selettività: infatti, delle quattro categorie di nomi parlanti che, secondo K., deriverebbero da tali definizioni ('hidden' *speaking names*, dall'etimologia non chiara, ma che si prestano a giochi di parole; nomi che comprendono riferimenti a sesso, etnia, famiglia, *status*; nomi che suggeriscono un significato per l'aura particolare che li caratterizza; nomi che derivano da personaggi storicamente attestati – tutte oggetto di successivo esame), almeno l'ultima non ci sembra farne parte a pieno titolo, in quanto si tratta di giochi antonomastici o di deformazioni e distorsioni che, sebbene conferiscano una particolare connotazione al nome, non necessariamente lo rendono 'parlante'. Pienamente condivisibile, invece, la scelta di prendere in considerazione anche i nomi con carattere di *stock-names*.

Nella sezione successiva, "Names and Comedy" (4-10), giustamente K. osserva che "naming is a good device for jokes and comedy", citando, a sostegno di ciò, l'esperienza della vita quotidiana e della letteratura di ogni tempo e genere (anche se i riferimenti sono solo ad alcuni autori di lingua inglese: cfr. p. 4, n. 13): benché ce ne siano le premesse, non ritiene però necessario distinguere tra comico e commedia, in realtà fenomeni tra di loro non coincidenti (come evidenziava già A. Plebe, *La nascita del comico*, Bari 1956, 242), né spiegare perché nella produzione del comico i nomi giochino un ruolo così significativo (anche i non inattesi riferimenti ad Antiph. fr. 189 K.-A. e ad Arist. *Poet.* 1451b 11-12 sono utilizzati semplicemente per ribadire la specificità del genere comico rispetto agli altri nel trattamento dei nomi). Nell'individuazione di possibili modelli, K. si sofferma sul ruolo che può essere stato svolto dalla commedia siceliota, mentre trascura, almeno in questa fase, l'esempio offerto dalla poesia giambica (tornando, a p. 14, n. 51, sull'argomento, K. avrebbe potuto utilmente rinviare, tra gli altri, a M. G. Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, "MH" 37, 1980, 65-88). Inoltre, il mancato approfondimento di una prassi diffusa anche nella realtà limita il suo orizzonte ermeneutico: a questo proposito, può valere la pena ricordare, da un lato, che la cultura greca era, in generale, tesa alla "ricerca dell'*omen* nel *nomen*" (Bonanno, *art. cit.* 76), dall'altro che il gioco etimologico ed il risveglio di metafore assopite sono efficaci mezzi di produzione del comico (cfr. L. Olbrechts-Tyteca, *Il comico del discorso*, Milano 1977, [ed. or. Bruxelles 1974], 67; 283 ss.; W. Nash, *The Language of Humour. Style and Technique in Comic Discourse*, London-New York 1985, 144 ss.).

Nella sezione "Names and Aristophanes" (10-17), K. si addentra nel panorama aristofanico. A proposito dei nomi di persona, la categoria senz'altro più feconda, l'autrice segnala, in primo luogo, che la loro formazione ha una plausibilità linguistica (ciò risulta indispensabile per V. J. Propp, *Comicità e riso*, Torino 1988, 200 [ed. or. Moskva 1976], in quanto, se totalmente inventati, rischiano di non risultare comici), quindi la tecnica aristofanica di associare i nomi (non solo in coppie oppostive) e la prassi di esplicitare il nome del protagonista tardi, quando questi se l'è per così dire "guadagnato" (cfr. p. 12). I nomi dei personaggi minori, i toponimi e gli etnici, invece, offrono per lo più l'occasione per il gioco scherzoso (spesso non disgiunto dall'invettiva personale).

Poiché all'analisi del materiale onomastico (come delle commedie nella loro interezza) concorrono differenti modelli esegetici (linguistico, letterario, politico, sociale, per citarne alcuni), K. ricerca un approccio il più possibile onnicomprensivo, posponendo l'individuazione ed esplicitazione dell'elemento comico alla spiegazione sia degli aspetti linguistici dei nomi, sia degli "internal and external factors that may affect their understanding". L'intento è

quello di offrire “a view of that they may have meant to their audience and how/why they made them laugh” (p. 19). Sebbene tale orientamento sia nel complesso condivisibile, nella conclusione ci sembra manchi la consapevolezza, da un lato, della complessità del fenomeno comico, condizionato da fattori sia di tipo sociale, storico, culturale, sia psicologico (e, quindi, da un'estrema soggettività: cfr. per es. E. Banfi, *Il linguaggio comico: tra pragmatica e strategie linguistiche*, in Id. [ed.], *Sei lezioni sul linguaggio comico*, Trento 1995, 21), dall'altro dell'opportunità, proprio per questo, di non considerare il pubblico di Aristofane come un'entità indifferenziata (cfr. per es. G. Mastroianni, *Aristofane*, Roma-Bari 1994, 159).

Nell'ultima sezione (“Some metodological points”, 20-23), sono presentati gli strumenti di cui K. si è avvalsa, dal *LGPN* alle edizioni critiche di Aristofane, e sono esplicitate le motivazioni alla base dell'ordinamento per commedie: poiché spesso nomi propri appartenenti a tipologie differenti sono uniti dal poeta in un *Witz*, giustamente l'autrice non ha optato per una suddivisione in categorie.

La rassegna che segue si caratterizza per la ricchezza della documentazione: relativamente ad un argomento su cui già gli scolasti si erano cimentati, non era facile riuscire a dire qualcosa di nuovo, e l'opera di K. si segnala per lo sforzo documentario e l'efficacia nel fare il punto sulla situazione degli studi. Ciononostante, qualche ulteriore osservazione è possibile: in particolare, a p. 47, affrontando alcuni casi dubbi, K. propende per considerare nomi propri *σπουδαρχίδης*, *στρατωνίδης*, *μισθαρχίδης* (*Ach.* 595-97), sottolineando l'effetto comico del patronimico: posizione pienamente condivisibile, già sostenuta da Bonanno 1987, 217 (non citata, ma presente in bibliografia) e da lei ricondotta alla prassi di Archiloco. Riscuote il nostro consenso anche la proposta di ritenere un nome di persona *μαρώτατος* (*Pax* 185 ss.), su cui, come ricorda l'autrice stessa (p. 100), gli editori si dividono: l'efficacia comica ne trarrebbe sicuramente vantaggio. Viceversa, non considereremmo nomi parlanti, ma semplicemente allusivi ed espressivamente connotati, diminutivi come *Πηγάσιον* (*Pax* 76), usi antonomastici come *ἐγκεκοισυρωμένη* (*Nub.* 48) da *Κοισύρα*, deformazioni come *Ζών* (*Av.* 570), ‘femminilizzazioni’ come *Κλεωνύμη* o *Ἀμυνία* (*Nub.* 680, 691). Ancora, ci sembra opinabile desumere da *Ὀρθαγόρας*, efficace nomignolo per un *ὄλισβος* (*Eccl.* 916), un'allusione all'omonimo tiranno e una conseguente critica alla tirannide. Infine, tra i numerosi casi di giochi etimologici sui nomi di personaggi storici, inseriremmo *Ra.* 417 ss. *σκώψωμεν Ἀρχέδημον, ... νυνὶ δὲ δημαγωγεῖ*.

Nel capitolo finale (“Concluding Remarks”, 189-193), dopo aver esaminato la distribuzione dei nomi parlanti e dei casi di *ὄνομαστὶ κωμωδεῖν* nelle varie commedie, l'autrice sottolinea, da un lato, il loro legame con il tema politico e l'occasione della rappresentazione (le feste Lenee), come si può riscontrare in *Acarnesi*, *Cavalieri* e *Vespe*, dall'altro il loro progressivo venir meno con il mutare delle circostanze storiche (nessun cenno viene fatto, tuttavia, alla discussa legislazione che avrebbe posto un freno proprio all'*ὄνομαστὶ κωμωδεῖν*: cfr., per es., tra i testi citati in bibliografia, Halliwell 1991), al punto che nelle ultime opere si affacciano nomi con caratteristiche di *stock-names*. Ancora, K. constata come i giochi comici che coinvolgono i nomi propri paiano ruotare attorno al tema principale delle singole commedie. Infine, l'osservazione conclusiva che il “cratylism” (p. 192) onomastico proprio dell'*Archaia* non si esaurisce con Aristofane, ma si ritrova nei frammenti della *Mese* (Alessi) e sarà ripreso dalla commedia latina, pur condivisibile, mette in rilievo solo la continuità letteraria, trascurando l'affermazione iniziale che giocare con i nomi è proprio anche della vita quotidiana (p. 4), e il fatto che sia una costante del fenomeno comico (come sottolineato, per es., da M. L. Apte, *Humour and Laughter. An Anthropological Approach*, Ithaca-London 1985, ora in Banfi 1995, cit., p. 21).

Tra le Appendici, si segnalano per la loro utilità documentaria la prima, che prende in

esame i frammenti di Aristofane, e la seconda, che passa in rassegna i nomi degli schiavi. Tra gli indici, sarebbe stato auspicabile anche quello degli studiosi moderni citati.

In conclusione, indubbio punto di forza del saggio di K. è l'ampiezza della documentazione, imprescindibile punto di partenza per ulteriori ricerche, mentre rimane debole l'inquadramento letterario, che tiene presente solo parzialmente la specificità del fenomeno, e quindi del genere, comico.

Parma

ELENA COLLA

M. Callipo, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, 'Multae paucis' 9, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 219.

Il titolo del libro di Manuela C(allipo) indica e nasconde al tempo stesso: chiarisce da subito che l'argomento principale è il grammatico Dionisio Trace, messo in costante relazione con la tradizione grammaticale antica e la sua evoluzione nel corso dei secoli; cela invece la traduzione italiana – accompagnata da un ricco commento – della celeberrima Τέχνη γραμματική a lui attribuita dalla tradizione manoscritta medievale. Come opportunamente nota C., sulla scorta degli studi recenti (e dei dubbi già antichi riguardo alla paternità del trattato), "occorre [...] distinguere tra Dionisio Trace e la genesi del manuale a lui attribuito, che in effetti [...] appare il risultato di una stratificazione di dottrine cronologicamente diverse, via via accorpate a un nucleo genuinamente dionisiano e così attribuite al grammatico prossimo alla prima generazione [scil. successiva ad Aristarco], dotato di fama e *auctoritas* e capace quindi di garantirne l'autenticità" (p. 13). Nel volume C. presenta un'agile panoramica sugli studi al riguardo, offrendo nel contempo alcuni spunti stimolanti, tanto nell'introduzione quanto nelle note di commento. Appare subito evidente la sua utilità per un primo approccio ad una materia tanto complessa e tutt'ora dibattuta.

L'*Introduzione* (9-50) è ripartita in quattro capitoli, il primo dei quali (*Dionisio Trace*, 9-17) è dedicato ad una concisa presentazione delle notizie relative alla vita e alle opere di Dionisio Trace, nonché alla tradizione indiretta antica delle sue dottrine grammaticali (al riguardo si veda anche L. Pagani, *Dionysius [14] Thrax*, in *LGGA* [2008²] s.v., http://www.lgga.unige.it/schedePDF/200912111603150.Dionysius_14_Thrax.pdf, con ulteriore bibl.); particolare attenzione è data al contesto culturale: il grammatico è da considerarsi a tutti gli effetti "un anello di congiunzione tra Alessandria e la Stoà" (p. 16), sulla scorta di S. Matthaios, *Das Wortartsystem der Alexandriner*, in P. Swiggers-A. Wouters (edd.), *Grammatical Theory and Philology of Language in Antiquity*, Leuven-Paris-Sterling 2002, 191-193 (avrebbe potuto essere considerato anche Id., *Aristarch, Dionysios Thrax und die Τέχνη γραμματική. Zur Echtheitsdiskussion des ersten Lehrbuchs über die Grammatik*, in E. Karamalengou-E. Makrygianni [edd.], *Ἀντιφίλησις. Studies on Classical, Byzantine and Modern Greek Literature and Culture. In Honour of John-Theophanes A. Papademetriou*, Stuttgart 2009, 399-400).

Il secondo capitolo (*La Τέχνη Grammatiké*, 17-34) contiene una sinossi del manuale, seguita da alcune considerazioni circa la sua complessa tradizione testuale, con particolare riguardo alla distribuzione del testo nei mss. principali, che ne confermano la destinazione scolastica. C. accenna poi alla fortuna tanto della precettistica dionisiana (non necessariamente riflessa nella Τέχνη) nel mondo antico greco e romano, quanto del manuale a lui attribuito dall'età tardoantica al Rinascimento; conclude il capitolo una panoramica degli studi moderni sull'operetta (cfr. anche Matthaios, *Aristarch* cit.; L. Pagani, *La Τέχνη grammatiké attribuita a Dionisio Trace e la nascita della grammatica nell'antichità greca*, "RFIC" 138, 2010, 390-409; Ead., *Pioneers of Grammar. Hellenistic Scholarship and the Study of Lan-*

guage, in F. Montanari-Ead. [edd.], *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin-New York 2011, 17-64).

Punto focale del terzo capitolo (*La grammatica alessandrina*, 34-46) è l'indagine dell'influenza del pensiero di Aristotele sulla nascita degli studi filologici e grammaticali ad Alessandria, che si configura come premessa necessaria. Secondo tale prospettiva è quindi interpretata la definizione dionisiana di grammatica (*GG I 1*, 5.2-6.3): "è proprio da questa visione aristotelica della τέχνη – conoscenza derivante dall'ἐμπειρία attraverso un ragionamento induttivo e che ha come proprio oggetto particolare ciò che non è sempre nello stesso modo, ma che accade 'per lo più' – che sembra discendere tutta la definizione dionisiana della γραμματικὴ τέχνη, ivi compresa l'espressione avverbiale ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ [...], che tante difficoltà ha posto alla critica a partire da Di Benedetto" (p. 44; cfr. anche 92-93, 203-204 e J. Lallot, *La Grammaire de Denys le Thrace*, Paris 1998² [1989¹], 70; a proposito di una possibile influenza dei precetti della medicina empirica, che C. esclude come non necessaria in base al ricorso ad Aristotele, poteva essere considerato anche G. Ventrella, *Dionisio Trace e la definizione di grammatica*, "Kleos" 9, 2004, 103-110, cfr. G. Raina, "BMCR" 2012.04.02; in ogni caso, se è a mio avviso indiscutibile l'influsso aristotelico sulla nascita della filologia alessandrina, pensare che la definizione dionisiana della grammatica conservata nel § 1 della *Techne* [*GG I 1*, 5.2-3] e – con le note e problematiche varianti – da S.E. M. 1.57 possa essere spiegabile solo alla luce della "gnoseologia di Aristotele" [p. 203] rischia forse di apparire riduttivo).

Nella *Nota al testo* (46-50) C. elenca i testimoni manoscritti, le traduzioni antiche e le edizioni e/o traduzioni moderne dell'opuscolo (cfr. anche il *conspectus siglorum* di 51-53; tra le traduzioni si potrebbero segnalare anche Th. Davidson, *The Grammar of Dionysios Thrax*, "The Journal of Speculative Philosophy" 8, 1874, 326-339 e R. Popowski, *Dionizjos Trak i jego Gramatyka*, "Rocznik" 35/3, 1987, 72-87; cfr. A. Kemp, *The Tekhnê Grammatikê of Dionysius Thrax Translated into English*, in D. J. Taylor [ed.], *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1986, 346; Pagani, *Dionysius* cit.). Base testuale del lavoro di C. è ovviamente l'edizione di Uhlig (tutt'ora insuperata), "alla quale sono state tuttavia apportate alcune modifiche" (p. 49), che investono in particolare l'eliminazione delle *crucis*: C. osserva infatti che "nella filologia attuale le *crucis* indicano passi irrimediabilmente corrotti: spesso si è quindi scelto di eliminarle, stampando ove opportuno la variante di testimoni diversi da ML", senza trascurare "frammenti papiracei, testimoni o meno della Τέχνη, ancora ignoti nel 1883, che talvolta permettono di ricostruire un testo più attendibile rispetto a quello dei codici medievali e moderni" (*ibid.*). In effetti, Uhlig utilizzò le *crucis* per segnalare una corruzione testuale spesso sanabile (indicata in apparato), ma presente nell'archetipo da lui ricostruito e pertanto non emendabile (cfr. *GG I 1*, XLVI), secondo un impiego ancora discusso ma tutt'ora invalso nelle edizioni di opere grammaticali e lessicografiche (a proposito di tale problematica rimando al mio *I lessici a Platone di Timeo Sofista e Pseudo-Didimo*, Berlin-Boston 2012, 77 con bibl.). Pertanto, togliere le *crucis* potrebbe destare qualche incomprensione; in ogni caso, le divergenze rispetto al testo di Uhlig sono sempre segnalate nel selettivo apparato critico e discusse nel commento. Si consideri, ad esempio (167-170), l'argomentata difesa della correzione nel § 11 (*GG I 1*, 22.5) della lezione πεζῆς λέξεως σύνθεσις dei codd. LGB (stampata da Uhlig) in πεζῆ λέξεων σύνθεσις sulla scorta di *P. Yale* 1.25 c. I 1-2, G.B. Pecorella, *Dionisio Trace. Τέχνη γραμματική*, Bologna 1962, 35-36, 103-105 e A. Wouters, *Dionysius Thrax' definition of the ΛΟΓΟΣ and P. Yale I 25*, "Orbis" 24, 1975, 217-223 (tuttavia, resta a mio giudizio ancora aperta la questione circa l'esatto rapporto tra il testo della tradizione diretta della Τέχνη e il papiro, che "is certainly not a direct copy of Dionysius" ed è testimone di un trattato che "differs in many respects

from Dionysius' theories", come nota Wouters, *Dionysius* cit., 223 e 222; inoltre, per πεζή (λέξις) cfr. anche e.g. D.H. *Comp.* 1 [6.10 Usener-Radermacher] etc.; Hsch. π 1210-1211 Hansen; segnalerei inoltre, per quanto con un valore non del tutto sovrapponibile, ἡ σύνθεσις αὐτῶν [*scil.* στίχων] πεζή di *sch.* [Ariston.] *Il.* 11.767a¹ Erbse).

Il testo greco è corredato da una traduzione italiana (56-87; sulle numerose problematiche legate alla traduzione di tale opera – sebbene a proposito di quella di Lallot *op. cit.* [1989¹] – utilissime risultano ancora le riflessioni di P. Swiggers-A. Wouters, *La Technē Grammatikē de Denys le Thrace: une perspective historiographique nouvelle*, "Orbis" 37, 1994, 526-529 e 535-536; cfr. inoltre Eid., *Content and Context in (translating) Ancient Grammar*, in Eid. [edd.], *Ancient Grammar: Content and Context*, Leuven-Paris 1996, 123-161 e W. Kürschner, *Questions of Terminology in a German Translation of the Tékhne grammatikē of Dionysius Thrax*, *ibid.* 163-175).

La traduzione di C. è condotta secondo una rigorosa aderenza al testo greco (la giustificazione di alcune rese è offerta con dovizia di particolari e paralleli nel commento, come ad es. per il calco 'prosodia', pp. 103-114); in alcuni passi, tuttavia, la resa può riuscire non del tutto perspicua. Alcuni esempi. § 13.1 (*GG* I 1, 46.4) ῥήμά ἐστι λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεκτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστάσα. παρέπεται δὲ τῷ ῥήματι ὀκτώ, ἐγκλίσεις, διαθέσεις, εἶδη, σχήματα, ἀριθμοί, πρόσωπα, χρόνοι, συζυγία, "il verbo è una parola indeclinabile, capace di tempi, persone e numeri, che presenta l'attivo o il passivo. Accompagnano il verbo otto aspetti, modi, diatesi, specie, figure, numeri, persone, tempi coniugazioni": se è vero che 'capace' è significato primario di ἐπιδεκτικός (cfr. *LSJ* s.v. 1), preferirei "che ammette" (cfr. Lallot, *op. cit.* 57: "qui admet"; "das ... ausdrückt" traduce W. Kürschner, *Die Lehre des Grammatikers Dionysios (Dionysios Thrax, Téchnē grammatikē – Deutsch)*, in Swiggers-Wouters, *Ancient grammar* cit., 197); παριστάσα, reso qui con "che presenta", è tradotto a poche righe di distanza (§ 13.3 [*GG* I 1, 49.2]) con il verbo 'esprimere', forse in modo più efficace (così già Lallot). Nel § 3 (*GG* I 1, 7.1) κατὰ περίκλασιν, "secondo contrazione" (si tratta dell'accento circonflesso), mi pare da tradurre piuttosto con "incurvamento" o "ondulazione" (*GF* s.v.; *LSJ* s.v. II 4; "Tonumbiegung" traduce Kürschner, *Die Lehre* cit., 179, "inflexion" Lallot, *op. cit.* 41, "inclination" P. Swiggers-A. Wouters, *Philosophical Aspects of the Technē Grammatikē of Dionysios Thrax*, in P. Berrettani-F. Lorenzi [edd.], *Grammatica e ideologia nella storia della linguistica*, Perugia 1997, 59; la traduzione di C. sembra basarsi sull'esegesi di *sch.* [Mel.] D.T. *GG* I 3, 23.14 ss. [vd. p. 117], su cui cfr. anche Lallot, *op. cit.* 89 *ad l.*). (In questo paragrafo, a proposito della sequenza ἢ ... ἢ ... ἢ ... offerta dai codd. LB [ἢ cod. G] e stampata da C., Uhlig poneva invece una *crux* preferendo in apparato la lezione ἢ ... ἢ ... ἢ ... dei *recentiores* e dell'armeno; vd. comunque la nota di C. a p. 116.) Al § 6.2 (*GG* I 1, 10.2-3) δίχρονα (*scil.* α, ι, υ) δὲ λέγεται, ἐπεὶ ἐκτείνεται καὶ συστέλλεται è reso con "sono dette di quantità ancipite perché si allungano e si abbreviano" (p. 59); sarebbe forse preferibile "poiché possono assumere quantità lunga e breve", "possono essere lunghe e brevi" (cfr. Kürschner, *Die Lehre* cit., 181: "weil sie gelängt und gekürzt werden"; Lallot, *op. cit.* 43: "parce qu'elles peuvent être longues ou brèves"). § 12.7 (*GG* I 1, 33.6-34.2) κύριον μὲν (*scil.* ὄνομα) οὖν ἐστὶ τὸ τὴν ἰδίαν οὐσίαν σημαίνον, οἷον Ὅμηρος Σωκράτης. προσηγορικὸν δὲ ἐστὶ τὸ τὴν κοινὴν οὐσίαν σημαίνον, οἷον ἄνθρωπος ἵππος, "il nome principale dunque è quello che designa l'essenza propria, come Ὅμηρος (Omero) Σωκράτης (Socrate). L'appellativo è quello che indica la sostanza comune, come ἄνθρωπος (uomo) ἵππος (cavallo)" (p. 71); non del tutto pacifiche paiono la duplice resa del (senz'altro problematico) sostantivo οὐσία a breve distanza e la traduzione di κύριον (ma cfr. comunque 185-186 e, soprattutto, S. Matthaios, *Κύριον ὄνομα. Zur Geschichte eines grammatischen Terminus*, in Swiggers-Wouters, *Ancient grammar* cit., 55-56

con la n. 4 e 71-73 con la n. 70; Id., *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen 1999, 219 con la n. 79).

Ampie *Note di commento* (89-201) – di cui non è qui possibile rendere conto in modo adeguato per la ricchezza e diversità di argomenti trattati – costituiscono il cuore del volume e sono alla base delle considerazioni svolte nell'introduzione. Attenzione speciale è dedicata all'analisi dei primi dieci capitoli (cfr. p. 49), nel tentativo di indagare l'evoluzione delle differenti teorie grammaticali riflesse nella Τέχνη nell'epoca ellenistica e imperiale, alla ricerca delle diverse ispirazioni dottrinali (peripatetiche, stoiche ed alessandrine) che si celano dietro a questo stratificato opuscolo. Sono qui messi a frutto sia i ricchi materiali esegetici antichi degli scolii, sia gli studi moderni – in particolare, punto di riferimento costante sono i paralleli raccolti da Uhlig nel magistrale e imponente *apparatus fontium*, insieme al commento di Lallot (*op. cit.*) e alle note di Pecorella (*op. cit.*), con la dovuta considerazione delle recenti acquisizioni papirologiche – che offrono il destro ad interessanti spunti esegetici (cfr. e.g. 101-103 su ὑπόκρσις, 118-122 sui segni di interpunzione), secondo una prospettiva tesa alla spiegazione complessiva del testo e delle sue singole parti.

Chiudono il volume le *Conclusioni* (203-207), con un riepilogo dei principali temi affrontati, e una *Nota bibliografica* (209-219; tra gli studi segnalerei inoltre R.H. Robins, *The Byzantine Grammarians. Their Place in History*, Berlin-New York 1993, 41-86; F. Montanari, *Dionysios [17]*, in *DNP* III, 1997, 632-635; F. Schironi, *Theory into Practice: Aristotelian Principles in Aristarchean Philology*, "CPh" 104, 2009, 279-316; tra gli strumenti informatici il sito del *LGGA*, <<http://www.aristarchus.unige.it/lgga/>>).

In conclusione, lo studio di C. si configura come un'utile messa a punto – non priva di nuove riflessioni critiche – degli studi sinora condotti riguardo a tematiche complesse e oggetto costante di discussione quali la figura di Dionisio Trace, la Τέχνη a lui attribuita e, più in generale, la storia della grammatica antica.

Universität Hamburg

STEFANO VALENTE

M. von Albrecht, *Virgilio: Bucoliche, Georgiche, Eneide. Un'introduzione*, traduzione di A. Setaioli, Vita & Pensiero, Milano 2012, pp. 298.

Il volume di von Albrecht, pubblicato in tedesco nel 2006 col titolo *Vergil. Bucolica, Georgica, Aeneis: eine Einführung*, si inserisce nel solco di un rinnovato interesse per l'opera del poeta mantovano, interesse che ha prodotto in questi ultimi anni monografie importanti (tra cui spiccano il corposo studio di A. La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari 2005, e quello di N. Holzberg, *Vergil. Der Dichter und sein Werk*, München 2006), utili alla sistemazione dei risultati della ricerca, filtri competenti di una vastissima bibliografia e, allo stesso tempo, stimolanti e autorevoli mediatori su questioni ancora aperte.

Questo lavoro che, pur proponendosi semplicemente come saggio introduttivo, offre in realtà notevoli approfondimenti e spunti di riflessione, è presentato da Vita & Pensiero nella traduzione precisa e sapiente di Aldo Setaioli, che ha saputo restituire in modo impeccabile sia la chiarezza che la densità del testo originale, in uno stile sobrio ed elegante.

Il testo strutturato in modo simmetrico e rigoroso, con paragrafi e sottoparagrafi anche molto brevi, si presta ai lettori sia come agile strumento di consultazione, sia come coinvolgente e preziosa lettura d'insieme, adatto così sia a formare che informare il pubblico virgiliano a vari livelli. In ogni capitolo le parti descrittive si alternano alla critica letteraria, creando uno sviluppo concatenato e coerente del discorso, mentre è ben mantenuta l'autonomia

scientifici dei singoli paragrafi. Questi si susseguono in modo speculare nei capitoli dedicati alle tre opere, offrendo la possibilità di confronti e letture incrociate: *Prospetto dell'opera*; *Genere letterario e predecessori*; *Tecnica letteraria*; *Lingua e stile*; *Riflessione letteraria*; *Orizzonte concettuale*; *Tradizione*; *Ricezione*.

La concisa prefazione, dedicata ai motivi per leggere ancora Virgilio ("Leggere Virgilio, oggi?", pp. VII-X), focalizza il carattere universale di questa scrittura, che rappresenta il sentimento del suo tempo, con senso positivo dell'uomo e della storia; il poeta fa coincidere infatti la lingua della civiltà, la lingua della cultura e la lingua dell'anima, attraverso una tensione creativa ed educativa: proprio questa può aiutare i moderni a superare l'ottica individualistica dell'"estetica del genio" e dell'ideale dell'"arte per l'arte", riaffermando un ruolo più autorevole e incisivo alla parola poetica.

Il primo capitolo, dedicato alle notizie sull'autore ("L'autore nel suo tempo", 3-11), mette insieme con lucidità i dati biografici tramandati da Servio e Donato e, più che accettare o rigettare le singole informazioni, von Albrecht legge questo patrimonio alla luce della ricezione letteraria. Lo studioso definisce così gli episodi biografici, gli ambienti a cui il poeta è appartenuto (Mantova e la pianura padana, Roma e Napoli), le realtà culturali (tra cui gli autori di riferimento, le figure di Mecenate e Asinio Pollione), la situazione politica (le guerre civili, le confische e la *pax augustea*), gli influssi filosofici (in particolare dell'epicureismo e dello stoicismo) attraverso il riflesso dell'opera poetica, mettendo in reciproca relazione vita, storia e arte: parlando ad esempio della scomparsa dei giovani fratelli di Virgilio, Silone e Flacco, lo studioso sottolinea il ruolo centrale che la morte prematura riveste in tutta l'opera del mantovano; gli influssi epicurei riscontrabili nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, così come l'evidente apprezzamento dell'amicizia nelle *Bucoliche*, sono spiegati attraverso la descrizione dell'esperienza napoletana nel circolo di Sirone; i valori pubblici e privati dell'età augustea sono delineati assieme alla figura di Enea, non tanto eroe ideale o antieroe, ma eroe "romano" e "moderno", destinato non al successo personale, ma a segnare l'avvenire; il protagonista del poema infatti, proprio come la poesia di Virgilio e proprio come la figura politica del *princeps*, ha il compito di "fissare le regole a lungo termine" della civiltà, attraverso il vivo recupero del suo passato.

Nei capitoli successivi dedicati alle tre opere (*Bucoliche*, 13-75; *Georgiche*, 77-130; *Eneide*, 131-243), ogni ecloga o libro è analizzato singolarmente ("Prospetto dell'opera") e sono innanzitutto indicati la struttura, i personaggi, i temi, le ambientazioni e i modelli principali. La minuziosa e precisa descrizione procede come una vera e propria guida alla lettura, con attento riferimento ai versi, e mette in risalto i principali rimandi interni, gli echi intertestuali, le figure di significato e di suono, i vocaboli e le espressioni pregnanti, l'alternarsi di toni lirici, tragici e narrativi, la presenza di *pathos*, ironia e disincanto. Alla fine di ogni descrizione sono espone le più cruciali questioni interpretative, sotto forma di domande ancora aperte ("Sguardo retrospettivo"): di alcuni versi è valorizzata la grandiosa ambiguità, altre volte è posto l'accento su alcune possibili soluzioni, sempre con l'intento scoperto di stimolare lo studio e la discussione. Anche i paragrafi dedicati alla riflessione letteraria hanno il merito di mostrare tutta la complessità dell'arte virgiliana, sia sotto l'aspetto formale, sia sotto quello ideologico, affrontando gli elementi di varietà ed evoluzione assieme ai segnali di forte unitarietà e di profonda autoscienza. In particolare, nell'analisi delle *Bucoliche* chiara rilevanza assume l'aspetto della poetologia, che si lega alla scelta dei paesaggi (la grotta, i campi, la selva, il monte, i fiumi e le sorgenti), dei personaggi, dei destinatari, delle generazioni di poeti: questi si succedono ereditando una funzione ordinatrice cosciente nel rapporto tra uomo e natura, in costante gara con il settimo idillio di Teocrito. Lo studioso mostra con precisione le corrispondenze strutturali all'interno della raccolta, le simmetrie presenti in ogni singola

ecloga e tra coppie di ecloghe, pur senza perdere di vista, dichiaratamente, l' "autarchia" di ogni componimento. Ogni volta l'indagine sulla dimensione erotico-psicologica si apre alla riflessione sulle possibilità della poesia, e la vicenda dei poeti-pastori non solo risulta incastonata in modo esemplare nella storia universale e lontana dall'utopia, ma risulta senza dubbio il frutto di una relazione viva tra ruolo della poesia, realtà contemporanea e interiorità.

Il carattere universale dell'arte virgiliana è messo ancor più in risalto nell'analisi delle *Georgiche*, definito poema cosmologico, antropologico e poetologico, ben lungi, come sottolineata più volte l'autore, dall'essere un semplice "poema di passaggio". Von Albrecht insiste espressamente sull'inseparabilità tra mondo della natura, lavoro umano e politica, tra creazione divina, composizione poetica, coltivazione dei campi e ordinamento sociale, marcando in particolare la "polifonia" dei passi emblematici: tra questi la preghiera iniziale, che delinea fin da subito la cornice cosmica dell'argomento, il carro in corsa alla fine del primo libro, che rappresenta contemporaneamente l'impegno del contadino, l'audace impresa del poeta e la condizione dello stato, il vendemmiatore del secondo, simbolo dell'attività umana, divina e artistica, le api del quarto, specchio ideale della sapienza, della politica e della poesia, e infine la vicenda di Orfeo, che intreccia il tema della religione, del canto, della vita e della morte. La poesia didascalica supera così il ruolo ancillare che le compete in Lucrezio, quello di insegnamento filosofico e liberatorio, perché capace di pervadere direttamente la materia offrendosi come espressione immediata dell'unità dell'universo.

Con l'*Eneide* è dimostrato come il poeta si sia servito degli strumenti del genere epico per la creazione della memoria da offrire al suo largo pubblico, consacrando l'essenza morale e politica dalla romanità alla base stessa della civiltà attuale: ogni personaggio e ogni luogo è colto nel suo essere fondamentale intreccio di passato e futuro e, fin dal proemio, Troia e Roma, la città distrutta e la città da fondare, diventano i lati di un unico grandioso processo, sia storico che letterario. Allo stesso modo il viaggio verso il futuro del protagonista coincide con la riscoperta della patria, attraverso la tappa della Sicilia, quella di Aceste e Achemenide, e di Butroto, la "Piccola Troia", emblematici punti di congiunzione su numerosi fronti. Nel corso dell'analisi von Albrecht si sofferma soprattutto sulla forza creativa delle similitudini, che evidenziano i rapporti tra macrocosmo (la natura), microcosmo (l'individuo) e mesocosmo (la politica), ma soprattutto tra *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*: se nelle opere precedenti i fenomeni naturali sono descritti attraverso immagini della vita politica, nel poema epico sono i fenomeni naturali a illustrare puntualmente le vicende umane, con corrispondenze coerenti e ben enucleate. Lo stesso personaggio di Enea è il 'trait d'union' tra uomini, divinità e natura, tra *Georgiche* ed *Eneide*, tra grecità e romanità: metà umano e metà divino, di stirpe troiana, ma già legato all'Italia. Essendo in sostanza *homo religiosus*, attento all'inviolabilità delle leggi divine, impegnato costantemente a decifrare il volere del fato attraverso i segni, appare non lontano dall'agricoltore delle *Georgiche* alle prese con l'interpretazione del cielo.

Con molta attenzione è sempre osservata l'influenza che esercitano i personaggi assenti, quali ispiratori ultimi del canto, come il "dio" della prima ecloga, il *puer* della quarta, come Anchise e Ascanio nel quarto libro dell'*Eneide*: figure spesso collocate significativamente al centro dell'ecloga o del libro, sono i simboli di una romanità alta e sacra. Allo stesso modo è spiegato come il silenzio dell'arte e della parola unisca gli artisti e lo stesso Virgilio, a partire dai poeti-pastori delle *Bucoliche* che, cacciati dai campi della piana mantovana, sono di conseguenza sconvolti e costretti a tacere (*ecl.* 1 e 9), fino al poeta epico Creteo che, solito cantare, proprio come Virgilio, *arma virum* (*Aen.* 9.777), muore ucciso in modo orrendo, incarnando forse allusivamente anche la fine della stessa poesia epica. Anche l'architetto Dedalo, nel sesto libro, tende ad assumere distinti tratti poetologici: pur avendo costruito un tempio intero in onore di Apollo, quasi realizzando la promessa di Virgilio di *georg.* 3.16, si ricono-

sce incapace di rappresentare la morte del figlio Icaro, facendo i conti con l'ammutolire dell'arte di fronte alle difficoltà dell'esistenza. Questa impossibilità dialoga con i "monumenti" eretti dal poeta ai giovani morti prematuramente, dal pastore Dafni fino a Pallante, e in particolare con l'elogio di Marcello alla fine dello stesso sesto libro.

Per quanto riguarda la tradizione manoscritta e la ricezione, la prima è trattata per intero alla fine del volume, nella parte dedicata all'*Eneide* ("Tradizione", 226-230), mentre la seconda è affrontata ampiamente alla fine di ogni sezione ("Ricezione", 68-75; 120-130; 230-243), a partire dall'elenco delle espressioni divenute proverbiali fino alla diffusione di temi e personaggi nella letteratura europea, con accenni anche alla fortuna nel melodramma, nel teatro e nell'iconografia. Lo studioso inserisce anche una pagina schematica sull'*Appendix Vergiliana* (p. 246), dove compaiono una sintetica rassegna bibliografica e qualche rapida informazione su ipotesi di datazione e attribuzione. Oltre all'ampia, ma necessariamente selettiva, bibliografia finale (247-274), ogni paragrafo presenta all'inizio un breve quadro che segnala i testi principali sulle questioni trattate. A conclusione del volume un funzionale "Repertorio" con elenco di nomi e cose notevoli (275-298).

LINDA CERMATORI

M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber quintus*, a cura di A. Canobbio, 'Studi latini' 75, Loffredo, Napoli 2011, pp. 634.

Il volume di C(anobbio) viene ad aggiungersi alla nutrita serie delle edizioni commentate di singoli libri di Marziale, ormai prossima al completamento (manca solo il libro XII). Per il V libro esiste anche un'altra edizione con note esegetiche, quella di Howell (Warminster 1995), rispetto a cui C. offre un commentario aggiornato e di mole enormemente maggiore. Non solo, ma – mentre il testo di Howell è costituito, per usare le parole di C. (p. 6 n. 6), "sulla falsariga del testo... di Shackleton Bailey", il quale a sua volta, come vedremo, non nasceva da una personale *recensio* dello studioso – il volume di C. propone una vera e propria edizione critica, fondata sul riesame dei codici principali, di alcuni *recentiores* (le lezioni di altri *deteriores* sono desunte dall'apparato di Schneidewin), dei *lemmata Calderini* e delle prime edizioni a stampa fino all'Aldina del 1501.

Nella breve Premessa e nell'Introduzione C. presenta interessanti considerazioni generali sulle edizioni ed i commenti a Marziale, sulla tradizione manoscritta, sui criteri dell'edizione commentata sua propria, sui caratteri del V libro (temi, metri, lunghezza e ordinamento degli epigrammi) e sulla sua datazione. Di fatto C. cerca di armonizzare la proposta di Friedländer (autunno 89, prima del doppio trionfo di Domiziano sui Catti e sui Daci) e quella di Citroni (dicembre 89, dopo il trionfo), ipotizzando che il libro sia stato pubblicato nel dicembre 89, successivamente al trionfo, ma consegnato al libraio/editore poco prima del concreto svolgimento delle celebrazioni. Alle pp. 51 ss. si trova la descrizione dei testimoni usati per la costituzione del testo. Segue la tavola comparativa dei luoghi ove le scelte critiche di C. si differenziano da quelle dei principali editori dell'intero *corpus* di Marziale: Lindsay (ed. oxfordiana del 1903), Heraeus (ed. teubneriana del 1925), Shackleton Bailey (ed. teubneriana del 1990; ed. Loeb del 1993). Testo critico, traduzione e commento occupano, naturalmente, la parte maggiore (pp. 65-593) del ponderoso volume, che si chiude con un'ampia sezione bibliografica (595 ss.) e un Indice generale (613-629).

Il punto di forza del lavoro di C. è senz'altro il commentario, amplissimo, ricco di osservazioni di ogni genere (critica testuale, 'Realien', lingua e stile, modelli letterari, 'Fortleben') e caratterizzato da una capillare informazione bibliografica. Certo, non mancano ripetizioni (sostanzialmente inevitabili in opere di questo tipo), e alcune note sono divaganti (un solo

esempio: C. informa il lettore, discutendo di *epigr.* 17.4, che la congettura ametrica *Celtibero*, presente nel margine di un codice della seconda famiglia e in un *deterior*, è stata riproposta indipendentemente da L. Herrmann nel 1958). C., d'altro canto, ha cercato di affrontare tutte le difficoltà sollevate dal libro di Marziale con autonomia di giudizio. Così facendo, egli ha offerto un contributo di indubbio rilievo agli studi sulla poesia di età flavia. Il commento di C. risulta peraltro – non ultimo dei suoi pregi – di agevole consultazione, in quanto l'esegesi di ogni singolo epigramma, articolata in un cappello introduttivo e note puntuali, segue immediatamente il testo, con apparato critico e una traduzione italiana in prosa (senza pretese letterarie), del carme stesso; e il numero dello specifico epigramma è indicato nell'intestazione di ciascuna pagina pertinente. Facilita la consultazione, inoltre, la presenza del già menzionato Indice generale.

Detto dell'importanza del commento di C., vorrei evidenziare che anche l'edizione critica è rilevante. Nel progettare e realizzare l'apparato, C. ha seguito programmaticamente i criteri di Citroni (ed. commentata del I libro, Firenze 1975), non il sistema inaugurato da Lindsay e ripreso da Heraeus e Shackleton Bailey (la cui *adnotatio* teubneriana è compilata su quella di Heraeus e non offre alcun contributo originale alla *recensio*). Questi studiosi registravano in apparato le lezioni, ricostruite per induzione, dei tre subarchetipi $\alpha \beta \gamma$ ($A^A B^A C^A$ in Lindsay), solo di rado citando quelle dei singoli manoscritti. Citroni ha offerto, invece, un ragguaglio esaustivo delle lezioni effettivamente attestate nei mss., indicando con le sigle $\alpha \beta \gamma$ il reale consenso tra i codici delle tre famiglie. La scelta di Citroni e di C. è indubbiamente preferibile, perché, come sottolinea C. (p. 48), un'*adnotatio critica* di questo tipo "riflette in modo oggettivo lo stato della tradizione manoscritta". La *recensio* condotta da C. non ha portato a risultati eclatanti per la costituzione del testo, né ha determinato nuove conclusioni circa i rapporti stemmatici tra i codici principali; ha tuttavia consentito a C. di distinguere e registrare in apparato gli apporti dei singoli testimoni, fornendo materiali utilissimi ai filologi che dopo di lui affronteranno lo studio del V libro di Marziale.

Dal punto di vista critico, C. è un 'conservatore': gli interventi personali, segnalati a p. 8 n. 11, riguardano principalmente ortografia e interpunzione, e non comportano mutamenti congetturali della *paradosis*. Tra gli interventi di C. ricordo la scelta di porre tra virgolette, considerandoli parole delle Muse, i vv. 3-17 dell'*epigr.* 6, e la difesa del tràdito *neüter* in 20.11, che appaiono entrambe pienamente convincenti. C., inoltre, confuta con argomenti efficaci, in difesa della *paradosis*, tentativi di emendazione come *voce dulcior* di Sh. Bailey (*epigr.* 37.1), o *inter iam* di Heinsius (*epigr.* 34.7) – accolto a testo da Sh. Bailey sia nell'ed. teubneriana che nella Loeb –, o l'improbabile sistemazione congetturale di *epigr.* 34.7-8 ideata da Gómez Pallarès. In altri casi io sarei meno 'conservatore'. Ritengo, infatti, che il V libro di Marziale presenti problemi testuali non ancora risolti e criptocorrottele mai individuate. Ma di ciò mi occuperò in un articolo di prossima pubblicazione in "Hermes", limitandomi qui a raccogliere alcune osservazioni miscellanee, stimulate dall'esame del testo critico e del commentario di C.

Epigr. 1.10: *Galla credulitate*: C. formula l'improbabile ipotesi che il riferimento non sia ai Galli (popolo), ma ai Galli sacerdoti di Cibele, senza offrire paralleli convincenti. – *Epigr.* 3.6: per *longe... colit* cfr. uno degli epigrammi attribuiti a Seneca, *anth. Lat.* 407.7 R.² (*anth. Voss.* 11.7 Zurli). – *Epigr.* 4.1 (*Myrtale* vel sim. β : *Tuccius* γ : α deest): si è ipotizzato che il *Tuccius* di γ (γ che – si noti – al v. 4 reca *hanc* e al v. 6 *Myrtale*) sia il residuo di una prima stesura d'autore. Nella seconda stesura a *Tuccius* sarebbe subentrata *Myrtale* come protagonista: γ , dunque, preserverebbe traccia di entrambe le redazioni. C. nega che *Tuccius* sia variante d'autore, riprendendo l'argomentazione di W. Schmid (*Ausgew. philol. Schriften*, Berlin-New York 1984, 418-420), secondo cui il v. 6 non può riferirsi a un uomo. In realtà, un

testo come Iuv. 7.18 s. (citato dagli stessi Schmid e C.) sembra dimostrare il contrario (le riserve di Schmid non convincono). Con ciò non voglio dire che *Tuccius* sia davvero una variante d'autore (se anche lo fosse, del resto, non lo potremmo dimostrare); osservo semplicemente che l'argomento contrario addotto da Schmid e C. è debole. – *Epigr.* 14.2: C. legge *tunc cum licebat occupare*, ma io preferirei *hunc cum liceret occupare* (Housman, che a ragione sente il bisogno di un compl. oggetto da legare a *lice-*). – *Epigr.* 19.12: *flammarisve*: porrei senz'altro *flammaris* tra croci, come Sh. Bailey (edd. teubneriana e Loeb). – *Epigr.* 22.13: C. conserva la *paradosis* (*semper inhumanos habet officiosus amicos*), che però giudica “sfilacciata” (p. 278). Io leggerei, con Sh. Bailey (“CPh” 73, 1978, 278), *semper inhumanos cavet officiosus amicos*, legando – come fa lo studioso britannico – *semper* a *inhumanos*, non a *cavet* (da notare che Sh. Bailey, nelle sue edizioni, ha optato per un testo diverso, per me meno convincente). – *Epigr.* 24: al v. 13 la congettura *lucida* di Friedrich andrebbe riportata in apparato (C. la menziona solo nel comm.), e io anzi la accoglierei a testo. – *Epigr.* 31.7-8: C. scrive *nec trepidant gestus, sed de discrimine palmae / securus puer est sollicitumque pecus*. Egli può aver ragione nel difendere il tradito *trepidant gestus* (anche se io trovo seducente il *gressus* dei *deteriores*: cfr. Sen. *Phaedr.* 847); la congiunzione *sed*, tuttavia, è fortemente problematica dal punto di vista del senso. Leggerei e interpungerei come Sh. Bailey (edd. teubn. e Loeb): *nisi de discrimine palmae; / eqs.* – *Epigr.* 82.4 (primo emistichio): anch'io, come C., conserverei la *paradosis*, e parimenti interpungerei *i, tibi dispereas*. C. traduce: “va' in malora”. Io mi chiedo invece se il nesso *tibi dispereas* non significhi qui: “che tu vada in malora da solo” (cioè senza amici, a causa della tua avarizia): cfr. *anth. Lat.* 408.8 R.² = *anth. Voss.* 11a.8 Zurli (ps.-Seneca): *nam moriere tibi* (“infatti morirai da solo”; cfr. J. Dingel, *Senecas Epigramme...*, Heidelberg 2007, 153: “*nam moriere tibi*: d.h. 'denn... dein Tod ist nur wichtig für dich selbst (den anderen ist er egal)”). L'interpunzione/interpretazione di Sh. Bailey *i tibi, dispereas* (*i tibi* = “get along with you”), rifiutata da C., è senza dubbio interessante, ma Sh. Bailey non è in grado di supportarla con paralleli.

Le divergenze filologiche appena evidenziate, e quelle che esporrò nell'articolo di prossima pubblicazione in “Hermes”, non mi impediscono di esprimere ammirazione per il lavoro diligente, eruditissimo e lungamente meditato di C. È un libro destinato ad entrare in ogni biblioteca di cultura.

GIOVANNI ZAGO

S. Montiglio, *Love and Providence. Recognition in the Ancient Novel*, Oxford University Press 2013, pp. 256.

Ancora un libro, pregevole e affascinante, sul romanzo antico, greco e romano, con ampie sezioni dedicate alla narrativa ebraica e cristiana, e focalizzato sul motivo del riconoscimento. L'Autrice lo dedica significativamente a G. Schmeling (“Ubi tu Trimalchio, ego Fortunata”).

Il volume, dalla raffinata veste editoriale, ha una impostazione letterario-filosofica ed è strutturato in cinque capitoli (a loro volta divisi in paragrafi e sottoparagrafi titolati): 1. True Love and Immediate Recognition (16-64); 2. Beauty, Dress, and Identity (65-105); 3. Reading Identity: Recognitions in the *Aethiopica* (106-158); 4. A Gift of Providence? Recognitions in Two Roman Novels (159-189); 5. From the Pagan Novels to Early Jewish and Christian Narratives: Refashioning Recognition (189-224). Precedono prefazione, ringraziamenti e introduzione (3-15); seguono un epilogo (The Ancient Novel in the History of the Recognition Motif, 225-240), una ricca e aggiornata bibliografia e un indice.

M., partendo dalla constatazione che i romanzieri greci sembrano avere spesso in mente la *Poetica* di Aristotele quando utilizzano il motivo del riconoscimento e che nei romanzi i rico-

noscimenti dell'identità personale "do not illuminate aspects of character but are a function of plot" (p. 13), sottolinea il fatto che tali riconoscimenti riguardano di preferenza gli innamorati prima del ricongiungimento e poi gli altri personaggi romanzeschi e le loro famiglie, mettendo così in evidenza la subordinazione della famiglia all'amore.

Il primo capitolo è dedicato ai romanzi di Caritone e Senofonte Efesio. M. stabilisce un collegamento diretto del primo con l'*Alceste* di Euripide e la *Ciropedia* di Senofonte. In esso (sebbene in genere i romanzieri privilegino la vista sull'udito, perché la vista consente un riconoscimento simultaneo) è la voce, in quanto marchio di identità, a esercitare il massimo potere, a differenza di quanto accade per diversi motivi sulla scena tragica, eccezione fatta per l'*Elena* di Euripide (29 ss.). L'Autrice istituisce paralleli e differenze tra il romanzo di Caritone (in cui "the recognizer is at once the recognized and vice versa", p. 33) e l'*Odissea* (il cui lettore non sa con certezza quando Penelope abbia riconosciuto Odisseo) e illustra i punti di contatto con gli *Epitrepontes* di Menandro. Nel prosieguo della sua analisi, M. presenta le due maggiori scene di riconoscimento e prospetta la possibilità di un finale aperto, riecheggiante in chiave ottimistica la realtà storica del tiranno siracusano Dionisio (45 ss.). Quanto all'interpretazione dei riconoscimenti in Senofonte Efesio, M., rimandando anche qui alla *Poetica* di Aristotele e alle scene tragiche di riconoscimento (l'*Elettra* di Euripide in particolare), evidenzia il carattere regressivo del riconoscimento, che non coinvolge la comunità e non prevede la possibilità di cambiamenti durante la separazione (55 ss.).

Anche del romanzo di Achille Tazio, che pone molti quesiti di carattere narratologico, M. offre un'acuta lettura soffermandosi sul problema della veridicità di Clitofonte, il quale "is reinventing the recognition motif" (80) insieme allo stesso Achille Tazio, "who plays with clichés of the Greek novels" trattando il riconoscimento in modo trasgressivo. La vera novità di questo romanzo consiste, secondo M., nel fatto che "Clitopophon's misfortune comes from recognition and that recognition is a trick of Tyche" (83), in un "game played on ideal novels" (84), che peraltro non arriva a rompere le più importanti convenzioni romanzesche (86).

Nel romanzo di Longo, che per alcuni aspetti riecheggia il *Fedro* platonico, il riconoscimento si configura, secondo M., come un *plasma* da commedia che rimanda alla *Perikeiromene* e agli *Epitrepontes* di Menandro, oltre che al *Rudens* di Plauto, di contro al mondo fosco delle dispute tra genitori naturali e adottivi prospettato dalla *Controversia* 9.3 di Seneca il Vecchio e di conflitti simili presenti nelle *Declamazioni* dello Ps.-Quintiliano (p. 101 s.). Il comico emerge in modo evidente nel pranzo nuziale e negli altri personaggi, mescolandosi al tragico quando Dafni, insidiato dal parassita Gnatone, vorrebbe gettarsi in mare. M. ritiene che Longo potrebbe con ciò lasciar intravedere l'esistenza di un riconoscimento romanzesco "comico" in cui il protagonista potrebbe essere ucciso, dichiarando al contempo che nel romanzo ideale questo *ending* è impossibile.

Nel terzo capitolo M. prende in esame l'opera di Eliodoro, ponendo l'accento sulla scena del fallito riconoscimento della voce di Cariclea da parte di Cnemone (5.2.6) e su quella del riuscito riconoscimento della fanciulla attraverso la sua straordinaria bellezza (5.11.1). Se è vero (come io stessa penso) che questa scena può essere considerata un mezzo "to emphasize the greater power of sight over hearing to reveal beauty" (la voce, d'altronde, fallisce come contrassegno identificativo anche nel teatrale riconoscimento di Calasiris da parte dei figli, 112 ss.), è anche vero che essa mette in rilievo "the power of heroine's beauty to reveal her identity" (112). Per trovare le radici della complessa scena del riconoscimento tra Teagene e Cariclea (7.7.5-7), M. ricorre al *Simposio* e al *Fedro* platonici, che però sono utilizzati da Eliodoro in modo palesemente eterodosso (118 ss.). Il paragrafo dedicato al riconoscimento finale di Cariclea (125-148) è uno dei più articolati e interessanti del volume. In esso domina il motivo del "richiamo del sangue": Persinna ascolta, infatti, "the call of parental instinct, or

nature's voice", e cioè "the call of blood" (128). A differenza di Clifton Cherpak (1958), che sostiene l'originalità di Eliodoro nell'utilizzazione di questo motivo, M. dimostra che il concetto, risalente alle origini della letteratura greca classica, poi enfatizzato nello *Ione* di Euripide, nell'*Epidicus* e nel *Rudens* plautini, trova le sue radici filosofiche nella teoria peripatetica e stoica dell'*oikeiosis*, che è "the sentiment and appreciation that something belongs to one" (128). Né l'istinto materno, cioè la natura, né i *gnorismata* sono comunque sufficienti per sciogliere il nodo del riconoscimento in quanto manca il testimone chiave, che non è Calasiris e neanche il quadro di Andromeda, alla quale Cariclea è tanto somigliante. La sola prova valida è il cerchio d'ebano sul braccio candido della fanciulla, caratteristica ignota a tutti tranne a Sisimitre e a Cariclea, che la porta scritta sul corpo. M. ritiene che esso possa essere ignoto anche a Persinna. A me sembra, come ho riferito nel mio intervento alla IV "International Conference on the Ancient Novel", Lisbona 2008 (di imminente pubblicazione), che alla madre Persinna quello *stigma* non possa essere sfuggito e che la mancata menzione di esso nella fascia costituisca il momento cruciale della strategia narrativa di Eliodoro, che affida il riconoscimento a un sorprendente *coup de théâtre*, di grande efficacia estetica, narrativa e culturale. Concordo solo in parte con M. quando ella afferma: "The effect of the allusion is to aestheticize Chariclea's birthmark and to convert it into an ornament wrought by human hands. It is not a residue of her natural origin but is a paint, turning her, too, into an *agalma*" (140). Ritengo infatti che il cerchio d'ebano rappresenti simbolicamente un bracciale, che è il solo gioiello mancante tra quelli donati da Persinna alla figlia appena nata, molto spesso presente nelle raffigurazioni pittoriche di Andromeda.

Il cap. 4 introduce il lettore nel mondo del romanzo romano. Le trenta pagine in cui sono discusse le scene di riconoscimento presenti nei *Satyrica* di Petronio e ne *L'Asino d'Oro* di Apuleio sono, a mio avviso, tra le più dense e felici del volume. M. evidenzia che nessuno dei due scrittori manifesta grande passione per le scene di riconoscimento, che il mondo in cui i personaggi si muovono è agli antipodi della poetica e dell'estetica dei riconoscimenti tradizionali (159) e che i personaggi stessi da tali riconoscimenti traggono solo turbamenti e dolore, perché in realtà non vorrebbero essere riconosciuti. Con evidente distacco dalla tradizione, i riconoscimenti, sempre farseschi, hanno luogo a dispetto dei travestimenti. Quello che manca maggiormente in Petronio rispetto ai romanzi greci è, secondo M., il rifiuto di un elemento tipico quale l'adesione alla "teleologia ottimistica" dei romanzi greci, e cioè l'accettazione dell'origine provvidenziale dei sogni e del ruolo della Provvidenza in genere (159 ss.).

Neppure Apuleio ama molto i riconoscimenti. M. osserva che ne *L'Asino d'Oro* manca soprattutto la scena culminante del riconoscimento finale in cui ha luogo la riunione della famiglia, perché Lucio non torna a casa, ma è la sua famiglia ad andare da lui. Mancano anche i racconti che arricchiscono il finale dei romanzi greci (164), tranne quello assai frettoloso di Lucio (11.19) e quello del prete, che racconta la storia di Lucio a una folla di stranieri esibendola come prova del potere di Iside. M. rileva acutamente che in Apuleio la spinta di tutti i maggiori viaggi è centrifuga, senza aspettative di ritorno a casa da parte dei viaggiatori. Il vero ritorno di Lucio, grazie al favore di Iside, è quello da asino a uomo (167). Concordo con M. sul fatto che *L'Asino d'Oro* non sia un *Bildungsroman* (p. 167 n. 34) perché il riconoscimento non è stato guadagnato grazie alle qualità morali del protagonista, ma "is a gift of grace" (167). M. sottolinea che l'arruolamento di Lucio nella schiera di Iside entra in conflitto con la riunione alla famiglia, facendo quasi presagire testi cristiani (170). Nell'opera di Apuleio, in effetti, il riconoscimento "verticale", e cioè la scoperta di un ordine nuovo e più vero, sostituisce, grazie a Iside, il riconoscimento "circolare" (170). Il viaggio di Lucio riproduce, secondo M., quello di Psiche, in quanto Lucio prende la stessa coraggiosa decisione di Psiche usando le sue stesse parole (*quin igitur masculum sumis animum?*) e la stessa struttura della

frase, ma, mentre per Psiche il coraggio significa fermare la fuga da buona stoica, “who harmonizes her will with destiny” (179), per Lucio esso vuol dire l’esatto contrario, e cioè fuggire opponendosi al destino. Lucio, solo quando riconosce nel prete dal piede storto l’uomo visto in uno dei sogni mandatigli da Iside, migliora le sue fortune e non agisce più alla cieca, ma si lascia guidare dalla dea, tornando nel porto spirituale che ella gli ha mostrato dopo la conversione (181). Credere tuttavia che l’opera sia una “narrative of conversion” è, secondo M., sbagliato, perché Lucio non considera mai colpevole la sua “untimely curiosity” (184) e neppure dopo la conversione opera un’improvvisa autocritica. Egli, pur riconoscendo i suoi errori, non cambia infatti “his hermeneutic habits” (185), ma continua a interpretare secondo il suo desiderio ciò che vede e sente. Concordo con M. sul fatto che Lucio, quando riconosce il prete dal piede storto visto in sogno, forse sta effettuando una “wishful reading” del sogno (lettura già nota ai romanzieri greci: e.g. *Aeth.* 1.18.5), capace di far sorridere i lettori colti, dato che le persone zoppe non erano ammesse al sacerdozio dei culti egiziani. “L’uomo di Madaura”, che in sogno ha chiesto al prete di essere iniziato, per il lettore non è Lucio, ma Apuleio. Il prete ha avuto un sogno identificante un uomo che deve essere iniziato da lui, “but does not necessarily recognize in Lucius that man” (187), perché non lo saluta, e cioè non gli conferma vocalmente che è lui il prete designato per l’iniziazione né Lucio riconosce se stesso come quell’uomo, a dispetto delle apparenze. Qui, dunque, non ha luogo alcun riconoscimento. M. osserva anche che la fretta con cui Lucio arriva a intendere il sogno come vero può indurre il lettore a sospettare che Lucio sia un credulone (o almeno un ingenuo come prima della metamorfosi) e ritiene che il termine *obibam* alla fine del romanzo, suggerendo un movimento incompleto, possa far pensare a nuovi viaggi e a nuove iniziazioni (189).

La lettura dell’*Apollonio di Tiro* proposta da M. è puntuale e puntigliosa, ricca di confronti con l’*Odissea* e con i romanzi greci e di interessanti osservazioni relative al tema della paternità, all’opposizione tra padre incestuoso (Antioco) e padre buono (Apollonio), al sangue che connota sia il richiamo del sangue che l’incesto. M. osserva che, nel panorama della letteratura greca e latina, le identificazioni personali nelle scene di riconoscimento, costruite interamente attorno a narrazioni autobiografiche senza il contributo di altri *signa* (191), non sono mai sospettate come bugiarde (194). Se nei romanzi greci mentono perfino i personaggi buoni, Apollonio e la figlia Tarsia vogliono invece “far decifrare” i propri indovinelli e non ingannare chi intende risolverli. Entrambi, pertanto, sono ricompensati con l’arricchimento e il riconoscimento tra padre e figlia.

Di grande interesse e originalità mi sembra anche l’analisi comparata del romanzo ebraico e cristiano e del romanzo greco. Numerosissimi sono i paralleli rinvenuti da M. tra il romanzo ebraico *Joseph e Aseneth*, che è un romanzo d’amore con separazione e riunione della coppia, e i romanzi greci, ma qui l’innamoramento, che nei romanzi greci opera la trasformazione dei due innamorati, è causa di una crisi spirituale che “trasforma” la protagonista e impedisce il riconoscimento (207 s.). M. evidenzia il fatto che Joseph, paradossalmente, non riconosce Aseneth perché ella ha subito una “trasformazione angelica” (i cui effetti ricordano quella di Calliroe) ed è diventata come lui (209). Mentre Cariclea è connessa alla sua razza dalla macchia scura, Aseneth trova la sua vera identità solo con la conversione (210).

Alle *Recognitiones* pseudo-Clementine, che narrano le avventure della famiglia di Clemente e la riunione finale, M. dedica molte pagine avvincenti (210-222) registrando le numerose affinità che esse presentano con il romanzo di Eliodoro: la parziale ambientazione nell’isola di Arado; il motivo dell’accattonaggio; l’*anagnorismos*, che in entrambe le opere costituisce una ricompensa per la bontà delle protagoniste (211) e l’enfasi posta sulla “voce della natura”. A differenza del rilievo riservato nelle *Etiopiche* ai contrassegni simbolici, nelle Ps.-Clementine, invece, la chiave del riconoscimento è la storia della famiglia raccontata in

vari modi dalle persone coinvolte in essa (213). Poiché le narrazioni autobiografiche hanno la stessa funzione anche nell'*Apollonio di Tiro*, che con le Ps.-Clementine presenta notevoli affinità, M. (seguendo Perry 1967) ritiene che la narrativa cristiana possa derivare da un romanzo pre-cristiano sul tipo dell'*Apollonio di Tiro*, se non da questo stesso romanzo (215), ma evidenzia il fatto che, mentre nell'*Apollonio di Tiro*, come nei romanzi greci, i protagonisti si muovono con un "movimento circolare" tornando alla terra d'origine, nel testo cristiano essi danno inizio a un "movimento verticale", lontano dalla terra d'origine, in cui Pietro ricopre il ruolo chiave dello "stage director", essendo, in quanto "agent of conversion" il vero *artifex* del riconoscimento tra Faustiano e la sua famiglia, il perno attorno a cui ruota l'intera famiglia e non un semplice aiutante, alla stregua di Ippotoo in Senofonte Efesio (216).

M. illustra anche le affinità e le divergenze tra le *Recognitiones* e gli *Atti di Paolo e Tecla*, un testo "antimarriage" (216) che condanna il sesso perfino entro il legittimo matrimonio, provocando la rottura dello schema romanzesco di separazione, riconoscimento, riunione e ritorno (217): rottura analoga a quella rinvenibile nel *Santippe e Polissena* (217). Le Ps.-Clementine, invece, non propongono l'ascetismo e convogliano nello *happy ending* anche la famiglia, benché il vagabondaggio di Clemente finisca davvero solo "in the harbor of Christian belief" (217). Nella narrativa cristiana, dunque, il riconoscimento orizzontale è subordinato a quello verticale, finalizzato alla partenza verso "the ascetic life or the afterlife" (222).

Appassionata competenza M. dimostra anche nell'analisi del motivo del travestimento nelle agiografie del primo cristianesimo, notando che esso non ha mai il fine di ingannare ma segnala la rinuncia della donna all'identità femminile, in quanto, a differenza di quanto avviene nei romanzi greci, "recognition [...] for Christian transvestites is not desirable" (223).

Nell'epilogo, in particolare, M. esplora il paesaggio più vario, ma non sempre facilmente ricostruibile, suggerito dai frammenti dei romanzi greci, in particolare *Sesonchoris* e i *Babyloniaka* di Giamblico, concludendo con un'ampia discussione dell'influenza e della fortuna che alcuni dei vettori principali del riconoscimento nei romanzi antichi (narrazioni autobiografiche, voce e richiamo del sangue) ebbero nella letteratura europea dei secoli successivi, quando i romanzi greci (in particolare quello di Eliodoro) prestarono alla letteratura occidentale moltissimi motivi, quali travestimenti, misconoscimenti, riconoscimenti e *coups de théâtre* (230-240).

Università di Perugia

PATRIZIA LIVIABELLA FURIANI

L. Miletta, *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'orazione 28 K. di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, 'Testi e studi di cultura classica' 50, ETS, Pisa 2011, pp. 233.

Lorenzo Miletta è uno dei membri dell'équipe internazionale coordinata da Laurent Perrot che ha come obiettivo l'edizione critica di tutte le opere di Elio Aristide per la casa editrice Les Belles Lettres. *L'arte dell'autoelogio*, come chiarisce l'autore nella *Premessa* (p. 9), costituisce solo la prima fase di una "indagine retorica e storico-letteraria" dell'or. Περὶ τοῦ παραφθέγγματος (*Sull'affermazione in margine*), a cui farà seguito l'edizione a partire dal riesame della tradizione manoscritta. Il primo merito del lavoro di M. è quindi quello di fornire la prima traduzione italiana e il primo commento specifico a un'orazione di cui l'*Introduzione* (11-57) ben evidenzia uno dei possibili interessi per il lettore moderno: Aristide, difendendo il diritto di ogni uomo "consapevole del proprio valore" a "elogiare, senza remore, se stesso" (p. 12), come lui aveva fatto in un'affermazione in margine (da qui il titolo dell'orazione) a un suo precedente discorso, rivisita il concetto di φρόνημα, ovvero della "consapevolezza di sé", e affronta così il tema "tanto caro alla filosofia contemporanea del sé e delle sue manifesta-

zioni, rappresentazioni e manipolazioni” (14-15, con un doveroso rimando agli studi di Michel Foucault).

Dalla stessa or. 28 (§§ 1-2) sappiamo infatti che al retore era stata fatta arrivare in modo indiretto la critica di aver sottolineato la sua bravura chiosando un inno da lui composto in onore della dea Atena – inno di cui M. accoglie come probabile l’identificazione con l’or. *Atena* (Or. 37) dello stesso Aristide; tale identificazione, suffragata e integrata da opportuni rimandi sia ai *Discorsi Sacri* sia all’or. *Contro i profanatori della retorica* (Or. 34), permette di ipotizzare una declamazione dell’or. 28 agli inizi del 153 d.C. nella città di Smirne (pp. 30-32; ma per osservazioni molto convincenti sul possibile riferimento all’or. 34 si veda anche il *Commento* al § 19, pp. 155-156).

La lode di sé era unanimamente condannata nel mondo greco-latino e ammessa solo a determinate condizioni, come la necessità di difendersi da attacchi subiti. In effetti l’or. 28 si potrebbe interpretare come un’apologia, ma ciò basterebbe a giustificare solo gli autoelogi presenti al suo interno (espliciti già ai §§ 9-10), non quello pronunciato in precedenza che aveva dato origine alla critica. E Aristide infatti non adotta questa linea ‘difensiva’: egli “emancipa la *περιавтоλογία* da ogni colpa di cui era accusata nella trattatistica precedente” (p. 40), facendone l’espressione consapevole dei propri meriti, senza la quale “non si compirebbe impresa umana degna di memoria, né discorso insigne, né alcuna altra azione” (Or. 28.18). La dimostrazione di questo assunto è affidata a un lungo dossier di citazioni di autori e di personaggi del mondo greco (Or. 28.18-97), in parte attinto da un repertorio usato nella tradizione precedente per giustificare l’autoelogio (*in primis* nel *De laude ipsius* di Plutarco); ma significativamente ampliato (anche con citazioni di cui questa orazione aristidea costituisce l’unica fonte e che sono puntualmente evidenziate nel commento) in modo da “scovare una tendenza autocelebrativa in pressoché ogni autore greco del passato” (p. 47). Aristide dichiara infatti fin dai paragrafi iniziali della sua orazione che “è usanza assolutamente antica e greca quella di aver consapevolezza dei propri meriti” (Or. 28.18) e ribadisce in chiusura che “l’alta considerazione di sé è un possesso necessario e come innato nei migliori” (Or. 28.150), “caratteristico di tutto ciò che è greco (...). Si potrebbe anche credere che presso i barbari si trovino arti e ritrovati del pensiero non inferiori ai nostri, relativi ai saperi manuali o ad altro, ma l’impeto dell’anima e il pensare secondo una libertà che non arreca offesa è invece un bene antico e proprio dei Greci” (Or. 28.152). M. giustamente osserva nell’*Introduzione* (p. 43) come Aristide intenda sostenere in questo modo che “i Greci hanno dunque un primato che li rende superiori a tutti, anche dopo secoli di dominazione romana”, e nel *Commento* al passo (p. 209) afferma non solo che “in esso si allude alla superiorità dei Greci anche sui Romani”, ma che “anzi, è soprattutto in relazione a questi che va intesa la frase di Aristide e l’uso del termine *βάρβαροι*”. Si può concordare senz’altro con l’osservazione che è ormai “tramontata un’interpretazione che vedeva nel nostro retore un supino esaltatore di Roma” e che “l’elogio di Roma in Aristide è molto più sfumato, non privo di ombre e che soprattutto alla Grecia viene fermamente assegnato un primato ideale” (*Commento*, p. 209) e, a questo proposito, oltre agli studi di L. Pernot a cui rimanda M., segnalo proprio sul discorso *A Roma* (Or. 26) il saggio di P. Desideri *Scrittura pubblica e scritture nascoste* (in *Elio Aristide. A Roma*, trad. e comm. a cura di F. Fontanella, introd. di P. Desideri, Pisa 2007, 3-22), e sul *Panathenaikos* (Or. 1) i lavori di Suzanne Saïd (*The rewriting of the Athenian past: from Isocrates to Aelius Aristides*, in *Greeks on Greekness. Viewing the Greek Past under the Roman Empire*, ed. by D. Konstan and S. Saïd, Cambridge 2006, 47-60), di Estelle Oudot (*Au commencement était Athènes. Le Panathénaïque d’Aelius Aristides ou l’histoire abolie*, “Ktéma” 31, 2006, 227-238; *Aelius Aristides and Thucydides: some remarks about the Panathenaic oration*, in *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, ed. by W.V. Harris and B.

Holmes, Leiden-Boston 2008, 31-49) e di G. W. Bowersock (*Aristide tra Atene e Roma*, in *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, a cura di P. Desideri e F. Fontanella, Bologna 2013, 25-38). Eppure i Romani sia nell'*A Roma* (specialmente ai §§ 41 e 63), sia nelle orazioni 'cittadine' sono considerati da Aristide come un'entità distinta da tutte le altre, non identificabile con i Greci, ma nemmeno con quei 'barbari' che proprio essi hanno il compito di soggiogare e di educare (*Or.* 26.96). Perché si può allora intendere il βάρβαροι del § 152 dell'or. 28 riferito ai Romani? Aristide anche nel *Panathenaikos*, pronunciato probabilmente durante le grandi Panatenee celebrate ad Atene nel 155 d.C. (pochi anni dopo, quindi, l'or. 28) assegna ai Greci un 'primato culturale' (in particolare ai §§ 322-323) che permane, anzi in un certo senso è assicurato sotto l'impero di Roma (*Or.* 1.331-335). E alla cultura e alla lingua di Atene attribuisce un carattere ecumenico (*Or.* 1.324-325) espresso con immagini che nell'*A Roma* (*Or.* 26.60), ma anche nel *Panegirico in Cizico* (*Or.* 27.32), sono di esclusiva pertinenza del potere politico dell'Urbe, come se si delineassero due diverse sfere di influenza in ognuna delle quali una delle due città è egemone. Inoltre i passi dell'*A Roma* (*Or.* 26.41 e 51) nei quali si riconosce ai Greci la superiorità su tutti gli altri popoli riguardo alla sapienza e ai Romani per il "saper governare", sembrano indicare che Aristide utilizzi per il confronto fra Greci e Romani proprio il punto di vista romano, già esplicitato da Cicerone in *Tusc.* 1.1-5 (dove, pur riconoscendo ai Greci un primato per quanto riguarda la scienza e la letteratura, l'autore rivendicava ai Romani la superiorità in tutte le istituzioni sociali, politiche e nell'arte della guerra), e poi reso canonico agli inizi dell'età imperiale dai celebri versi del VI libro dell'*Eneide* di Virgilio (847-853: *excudent alii spirantia mollius aera / credo equidem, [...] / tu regere imperio populos, Romane, memento / hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*).

Ora anche il § 152 dell'or. 28 sembra riecheggiare il giudizio virgiliano, ma capovolgendolo dal punto di vista greco: *credo equidem*, aveva detto il poeta latino, che *alii* eccellano nelle più svariate attività artistiche e intellettuali, ma i Romani hanno nella conquista e nella gestione dell'*imperium* le loro proprie *artes*. E puntualmente Aristide afferma che πιστεύοι τις (come Virgilio) che τέχναι (*artes*) e λογισμοί "relativi ai saperi manuali o ad altro" siano non inferiori (e qui Aristide dimostra come i Greci abbiano una 'più alta considerazione di sé', rispetto ai Romani) presso i βάρβαροι: tutti gli *alii* diventano, dal punto di vista greco, 'barbari' fra i quali andrà incluso il *tu Romane* dell'*Eneide* e le sue *artes* (non per niente nel § 58 dell'*A Roma* il 'saper governare' dei Romani è definito da Aristide proprio come τέχνη). Invece, ἡ δὲ τῆς ψυχῆς ῥώμη καὶ τὸ φρονεῖν μετ' ἐλευθερίας sono propri ai soli Greci: come non vedere, a conferma di quanto osservato finora, nell'uso della parola ῥώμη un'evidente allusione alla potente dominatrice, secondo un gioco di parole esplicitamente presente nel § 8 dell'*A Roma*? Ῥώμη è ῥώμη (la 'forza'), ma la ψυχῆς ῥώμη (e forse per questo sarebbe meglio anche qui tradurre la 'forza' piuttosto che 'l'impeto') è della Grecia. A ragione, dunque, M., coglie nel passo l'affermazione da parte di Aristide di una superiorità greca rispetto ai Romani, superiorità che il termine βάρβαροι può occultare (non è immediato, come abbiamo detto, il suo riferirsi ai Romani), ma allo stesso tempo esaltare, se il lettore intravede la 'scrittura nascosta'.

Fra il dossier degli autori greci e questa parte finale, si trovano alcuni paragrafi (102-126) in cui Aristide fornisce in modo esplicito quella rappresentazione di sé a cui accennavamo agli inizi, enucleando i motivi che lo avrebbero spinto all'autoelogio anche indipendentemente dagli esempi di chi lo ha preceduto: il primo (§§ 102-118) è l'ispirazione della divinità, per cui il retore arriva ad affermare, quasi vanificando tutta la precedente argomentazione, che "se anche non potessi annoverare nessuno, di nessuna disciplina, che abbia un'alta considerazione di sé, (...) e tuttavia un dio ora mi avesse condotto ad essa, certo non considererei una

disgrazia questo privilegio” (§ 113). È ben noto, dai *Discorsi Sacri*, come Aristide presenti tutta la sua attività retorica intimamente ispirata dal dio Asclepio presso il cui santuario aveva trovato rifugio in seguito a una malattia che, iniziata poco prima del viaggio in Italia (143-144 d.C.), non l'avrebbe più abbandonato. In modo analogo nell'or. 28 la dea Atena è presentata come la vera ispiratrice della “osservazione in margine” (§ 105), così che l'oratore si rappresenta “non realmente padrone di sé, ma (...) tramite tra il dio che ispira il discorso e il pubblico”, descrivendo anche “nel dettaglio la possessione mistica (...) durante la declamazione” (p. 49 s.). Come osserva M., in questa tematica è evidente (ed esplicito ai §§ 142-144) “il riferimento al *Fedro* di Platone e all'elogio della *μανία*, in particolare della *μανία* dei vati e dei poeti”. E Platone è l'autore a cui Aristide più si richiama in questa orazione, in modo esplicito o implicito, come viene puntualmente evidenziato nel commento ai vari passi. Per questo mi sembra del tutto convincente l'originale interpretazione che M. dà del titolo stesso *Περὶ τοῦ παραφθέγγματος* alla luce di un brano dell'*Eutidemo* platonico (296b) in cui Socrate è accusato di divagare con dei *παραφθέγματα* invece che rispondere alle domande degli interlocutori. In realtà il metodo usato da Socrate è quello che permette uno sviluppo corretto della discussione; allo stesso modo nell'or. 28 K. “quello che l'interlocutore ha definito *παραφθέγγμα* era una legittima osservazione che serviva a rendere chiaro al pubblico il messaggio che Aristide, col suo inno, comunicava” (p. 54). E infatti questa funzione ‘didattica’ dell'oratore viene decisamente affermata ai §§ 119-122 dell'orazione e poi sostenuta dall'osservazione che l'ordine stesso della natura impone “di obbedire a chi è superiore” ovvero chi ascolta è chiamato ad obbedire al retore (§§ 123-126, e segnalo che il richiamo a questa legge di natura ricorre nel § 91 dell'*A Roma* per giustificare il potere dei Romani sugli altri popoli). Così, come ben evidenzia M., l'autorevolezza e l'eccellenza dell'oratore, fondate anche su quel ‘filo diretto’ con la divinità sopra ricordato, costruiscono un'immagine che “sanctifica la fine di quel modello di parità tra oratore e pubblico caro alla retorica precedente e che Aristide ritiene invece una mistificazione” (p. 52).

Concludo con alcune osservazioni sulle singole sezioni del volume: l'*Introduzione*, oltre a far emergere e a rimarcare gli aspetti più interessanti dell'orazione, offre un sintetico ma utile e accurato quadro della vita e delle opere di Elio Aristide (16-28), preceduto da un paragrafo iniziale in cui si accenna ai “rovesciamenti” della “fortuna” dell'autore dall'antichità ai nostri giorni (11-16). Qui l'osservazione di M. su Aristide “modello indiscusso per la prosa greca fino alla caduta di Bisanzio” poi tramontato nell'età moderna (p. 11) può essere corretta ricordando per la prosa ‘non greca’, almeno Leonardo Bruni che cita esplicitamente a modello della sua *Laudatio Florentine urbis* del 1404 il *Panathenaios* di Elio Aristide, e gli *Admiranda* di Giusto Lipsio (1598) dove l'*A Roma* di Aristide è ampiamente presente.

Il testo greco riportato da M. a fronte della traduzione italiana è quello dell'edizione di Keil (Berolini 1898), da cui M. si discosta solo in 35 passi elencati alla p. 58, nella maggior parte dei quali conserva la lezione dei codici ritenendo non necessarie, per motivi che vengono puntualmente spiegati nel commento, le congetture di Keil. Così facendo segue quella “tendenza a eliminare o ridurre gli interventi di Keil (...) registrata in ogni traduzione recente” (p. 28 n. 54) di Aristide (tendenza personalmente sperimentata come opportuna per il testo dell'*A Roma*). Da osservare che, purtroppo, nel testo greco sono presenti numerosi refusi, per lo più spazi bianchi fra caratteri che appartengono invece alla medesima parola, che non facilitano la lettura. Scorrevole invece e piacevole la traduzione di un testo che si presenta difficile sia per le allusioni e le sottigliezze di cui fa sfoggio, sia per la costruzione spesso complessa dei periodi. M. è infatti riuscito, come era sua intenzione, a “riprodurre, nei limiti del possibile, la vivacità dello stile” (p. 56) in un linguaggio appetibile al lettore moderno e che allo stesso tempo non ‘tradisce’ la lettera del testo greco.

Alcune scelte di traduzione sono inoltre spiegate e integrate nel *Commento* (145-210), che si presenta accurato e ricco di osservazioni specialmente dal punto di vista filologico. Dal punto di vista storico-letterario l'autore, come è naturale, si sofferma sulle problematiche più evidenti o più di suo interesse, alcune discusse anche nell'*Introduzione* e a cui abbiamo sopra brevemente accennato. Oltre a queste, segnalo l'importante messa a fuoco della definizione aristidea degli storici come "quelli che sono nel mezzo fra poeti e retori" (*Or.* 28.68 e *Commento*, 173-178), con discussione e essenziali riferimenti bibliografici a cui aggiungerei il titolo del volume di M. Pani, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari 2001. Infine, anche per le tematiche non discusse in modo dettagliato, l'autore offre sempre e comunque utili rimandi agli studi sull'argomento che confluiscono nella ricca e aggiornata *Bibliografia* finale.

FRANCESCA FONTANELLA

O. Schelske, *Orpheus in der Spätantike. Studien und Kommentar zu den 'Argonautika' des Orpheus: Ein literarisches, religiöses und philosophisches Zeugnis*, De Gruyter, Berlin-Boston 2011, pp. X-442.

Dopo l'edizione di F. Vian (Paris 1987) ed il commento di M. Sánchez Ortiz De Landaluce (Cádiz 2005), il lavoro di S(chelske), versione rielaborata della sua tesi di dottorato, rappresenta un tentativo di fornire, oltre ad un commento, una nuova chiave di interpretazione delle anonime *Argonautiche Orfiche* (da qui in poi *AO*), con il proposito di osservare in particolare, contrariamente a quanto fatto sinora, la struttura interna dell'opera. Le tre parti in cui esso è suddiviso intendono condurre il lettore, passo dopo passo, ad un ingresso graduale in un testo che presenta indubbiamente molti interrogativi tuttora irrisolti.

La prima parte, oltre ad offrire numerose indicazioni utili per una lettura preliminare, si apre ad una serie di considerazioni sui vari ruoli assunti da Orfeo nel corso del viaggio (narratore, argonauta, cantore, ecc.), senza trascurare una valutazione della figura del mitico personaggio come *maschera* dietro cui l'anonimo poeta si cela, con tutte le possibili implicazioni che possono derivare da una simile scelta. L'attenzione del lettore è indirizzata in particolare al proemio (vv. 1-6) che mostra la tipica struttura tripartita degli inni, ossia *invocatio*, *praedicatio* (o aretalogia) e preghiera, e alla sezione molto discussa dei vv. 12-46 (da S. definita "Rahmenhandlung"), in cui si manifesterebbe la fondamentale evoluzione – marcata dall'impiego di *πρόσθεν* – dal vecchio Orfeo, che agiva sotto l'influsso del *κέντρον*, all'Orfeo attuale, finalmente libero da quel pungolo (come già ampiamente notato da R. Luiselli nel suo prezioso contributo *Interpretazione delle Argonautiche Orfiche*, in A. Masaracchia [ed.], *Orfeo e l'Orfismo*, Roma 1993, 265-307). In questo quadro, tipico esempio, secondo lo studioso, di 'tecnica enciclopedica' (p. 46: "präsentiert der Verfasser der *AO* in der Passage der Verse 22-46 wie in einem Kaleidoskop zentrale Kulte, Orte und Personen bzw. Gottheiten, die mit dem Komplex 'Mysterien' in Verbindung stehen"), si manifesterebbe non una forma di *recusatio*, come già sostennero R. Hunter (*Generic Consciousness in the Orphic Argonautica?*, in M. Paschalis [ed.], *Roman and Greek Imperial Epic*, Herakleion 2005, 149-168, che individuava peraltro un evidente *shift* dal genere didattico a quello narrativo) e R. Luiselli (*art. cit.* 299), bensì di *praeteritio*: non ci sarebbe infatti netta opposizione tra *πρόσθεν* e *νῦν*, bensì un cambiamento della "Gesamtsituation" in cui Orfeo si trova ad operare, lasciando dunque che aspetti importanti del vecchio personaggio persistano nel nuovo.

Sicuramente interessante e per certi aspetti innovativo il paragrafo dal titolo "Orphisches und Neoplatonisches" (67-112), in cui lo studioso considera la possibilità di una visione allegorica dell'impresa argonautica: non solo quindi semplice viaggio di avventura e conquista,

ma soprattutto esperienza dai connotati religiosi e filosofici. Tale scelta comporta di conseguenza una necessaria valutazione dell'eventuale presenza all'interno del testo di tracce 'orfiche', ma anche 'neoplatoniche'. Da un lato Orfeo (e svariati sono i paralleli qui forniti con diverse laminette orfiche, in particolare vd. fr. 1.1-7 Graf-Johnston = fr. 474 Bernabé) pare assumere, oltre a quello di scorta degli eroi, il ruolo di vero e proprio τελεστής, che attraverso purificazioni, in particolare quella conclusiva, ed iniziazioni, come nel caso dei misteri di Samotracia, guida in salvo i compagni attraverso il limite estremo – l'Oceano – sino ad una conclusione felice dell'impresa. Il confronto con le lamine orfiche si basa in dettaglio sull'analoga individuazione all'interno delle AO di tre motivi topici: viaggio nell' 'Unterwelt' (AO 1128-1144), purificazione e conoscenza, motivi questi ultimi strettamente correlati in quanto le purificazioni degli eroi sono rese possibili dall'esperienza del cantore (AO 1233 Ὀρφέος ἰδμοσύνησι).

D'altro canto S. propone, diversamente dagli studiosi del passato, una nutrita serie di paralleli con alcuni testi del fronte neoplatonico, con l'intento di rafforzare il riconoscimento nel testo di un'allegoria. Oltre a considerare la rilevanza di motivi notoriamente presenti anche in ambito platonico e neoplatonico, come l'οἶστρος e l'antro, S. ritiene di individuare nel quadro della sezione proemiale (soprattutto AO 33-46) la rappresentazione di un 'Ideal-Bios' neoplatonico, come quello creato da Marino nella *Vita di Proclo*; in particolare, l'uso del termine ἄκη, riferito alle opere del passato di Orfeo (le quali, ricordiamo, dovevano indurre gli uomini alla catarsi), richiamerebbe la stessa idea che ricorre in *Vita Procli* 20, laddove si specifica come Proclo trovasse negli inni una proprietà benefica. Da notare la condivisione di contenuti e scelte lessicali con gli inni di quest'ultimo (102-104): per osservare qualche caso, S. menziona il frequente ricorso del filosofo ai misteri (H. 4.3; 4.15), alle purificazioni necessarie nel corso della vita (1.36-37; 6.7) e all'immagine della nave o del viaggio in mare per indicare la vita umana (4.1; 4.10; 6.11; ecc.), oltre all'uso di particolari epiteti di divinità, come ἐμπύλη, hapax riferito ad Artemide in AO 902, da collegare forse all'Ecate προθύρατα di Procl. H. 6, e ἐρωτοτρόφος di Afrodite in AO 478, 868, che richiamerebbe il caso di ἐρωτοτόκος di Procl. H. 2.13, ma anche di Nonn. D. 4.129, al.; Musae. 159; Jo. Gaz. 2.273. Di fatto l'ossatura della discussione di S. poggia inoltre sulla riproposizione in questo contesto del "Kreismodell" più volte ricorrente negli scritti di Proclo μονή - πρόδος - ἐπιστροφή e sulla visione complessiva del viaggio come "Lebensseefahrt" (105-108). Rispetto alle narrazioni di Apollonio Rodio e Valerio Flacco, lo scalo in Colchide costituirebbe chiaramente il momento di svolta, in cui "ihre πρόδος (scil. degli Argonauti) zur ἐπιστροφή wird" (105), con lo sguardo che si sposta dalla presa del Vello all'uccisione di Apsirto (che avviene in questo caso nel medesimo luogo della conquista) e a quello che pare essere un ulteriore vitale obiettivo del viaggio, ossia la purificazione degli eroi dal μῖασμα, dopo la quale saranno liberi di tornare in patria (basti ricordare a tal proposito le parole di Circe nei vv. 1230-1232: οὐδὲ γὰρ ὑμμε πάτησιν οἴομαι ἄσσον ἰκέσθαι, / μέσφ' ὄτ' ἄν ἐκνίψηθε μύσος θείοισι καθαρμοῖς). L'anello fondamentale e che implica un importante cambiamento è dunque costituito proprio dalla ἐπιστροφή e la presenza del modello discusso pare esser ribadita in conclusione alla narrazione delle AO, laddove si citano i sacrifici di Capo Malea e il ritorno di Orfeo nell'antro natale, dunque con perfetta realizzazione della 'Ringkomposition'.

La seconda parte riproduce il testo con traduzione a fronte, corredato di apparato critico nei casi ritenuti più problematici (si tratta in dettaglio dei vv. 138, 170, 288, 691, 739, 1252), mentre la terza ed ultima parte è riservata al commento, articolato in sezioni, che permette, soprattutto nelle parti introduttive, di seguire la linea generale precedentemente discussa per l'interpretazione dell'opera. Si osservino in dettaglio alcuni dei nuovi interventi congetturali:

– v. 138: lo studioso preferisce leggere αὐτίκ' Ἀλεκτορίδην. καὶ κτλ., trasformando così il patronimico in un accusativo dipendente da εἰσέδρακα (v. 132) e interponendo subito dopo, scelta più fedele alla *paradosis* (αὐτίκα δ' ἄκτορίδης) rispetto ad Ἄργος Ἀλεκτορίδης καὶ precedentemente proposto da Vian.

– v. 170: dinanzi alla corruzione nella prima sezione dell'esametro (Ἡνεῖος), S. propone la soluzione ἦδὲ μένος, tentativo interessante per risolvere il problema testuale data la vicinanza paleografica al testo tradito, sebbene risulti egualmente seducente l'ulteriore alternativa ipotizzata dallo studioso in sede di commento (p. 238) ἦδὲ βῆη, in considerazione dell'analogia espressione impiegata dal poeta al v. 118, sempre all'interno della sezione catalogica.

Da una lettura complessiva, il limite più evidente dell'opera consiste forse nel trascurare talvolta problematiche di un certo peso che, pur prendendo atto della volontà dello studioso di non ampliare ulteriormente quanto discusso dai predecessori, meriterebbero quanto meno, per chiarezza verso il lettore, di esser segnalate. Potremmo citare, a titolo esemplificativo, il caso di λιτῆς del v. 92, difficoltoso sia dal punto di vista metrico che esegetico; al v. 312 la corruzione iniziale necessiterebbe di una minima discussione testuale; in generale sarebbe stata apprezzabile inoltre una riflessione più approfondita su determinati usi linguistici e sintattici dell'anonimo poeta. Risultano peraltro discutibili, a mio parere, alcune scelte divergenti dall'edizione di Vian. Ad esempio:

– v. 52: S. interpreta νόστος nel senso di "ritorno" – anziché di "expédition" come Vian – con l'esplicita intenzione di ribadire la centralità di Orfeo nel consentire il rientro degli eroi in patria. Quest'ultimo garantisce però aiuto degli eroi dal momento dell'uscita dalla caverna al rientro, dal primo intervento che consente ad Argo di superare l'ostacolo delle alghe che la bloccano sulle rive di Pagase e intraprendere finalmente la spedizione sino alla purificazione finale. Tale valore è confermato tra gli altri da A. R. 4.1473, a suo tempo corretto da H. Fränkel (di cui vd. anche le *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968, 175 n. 63).

– v. 449: in merito alla conclusione che νεβρῆν παρδαλέην sia da considerare non "peau de faon tigrée", come propone Vian, bensì "Fell eines Panthers", lo studioso avrebbe forse dovuto osservare che νεβρῆ, forma contratta di νεβρέη equivalente a νεβρίς, attestata solo qui e nel fr. 541.8 Bernabé, designa solo ed esclusivamente la pelle di cerbiatto. A meno che, dunque, non si tratti di un uso divergente che si manifesta per la prima ed unica volta nelle AO, tale accezione di παρδαλέην non collimerebbe con il valore comunemente attestato per νεβρῆ. Per l'uso dell'aggettivo nel significato di "simile a pantera", quindi "maculato, screziato", si confrontino i luoghi già menzionati da Vian, LXX 4Ma. 9.28; Luc. *Bis acc.* 8, che ricorre alla forma simile παρδαλωτός.

Oscura infine l'osservazione dello studioso al v. 139: si presenta infatti in sede di commento Ificlo come figlio di Filaco, il quale "ist identisch mit dem bei Apollonios an vierter Stelle genannten Argonauten (A. R. 1.45), nicht mit dessen Namensvetter, der als 48. Teilnehmer beim Alexandriner (1.201) genannt wird. Dieser zweite Iphiklos, der Sohn des Thestios, wird in den AO nicht erwähnt". Al contrario, ai vv. 160-162 si parla proprio di un secondo Ificlo, fratello di Altea e precettore di Meleagro, che coincide perfettamente con l'eroe figlio di Testio del passo apolloniano.

Al di là di queste osservazioni, possiamo concludere notando come risulti innegabilmente apprezzabile l'intenzione dello studioso di voler fornire un nuovo strumento per la fruizione di questo testo, anche intraprendendo una valutazione di aspetti considerati in precedenza in modo marginale o nullo. La linea interpretativa seguita appare nel complesso definita, pur considerando l'eventualità che il lettore possa non condividere totalmente la soluzione scelta: si potrebbe obiettare, ad esempio, che nel corso della tarda antichità non si hanno tracce di interpretazioni di tipo allegorico dell'epopea argonautica, anche se ciò non vieta necessaria-

mente la presenza di un'eccezione. Sarei forse più incline a condividere un'idea come quella di Luiselli, che vede nelle *AO* il prodotto di un'intenzione laica che non vuol comunque rinunciare alla credibilità e all'affermazione raggiunte dalla letteratura tradizionalmente etichettata come 'orfica', piuttosto che riconoscere qui una poesia volutamente e marcatamente impregnata di intenti religiosi e filosofici. Come molti però confermeranno, le *AO* costituiscono per molti aspetti un caso così particolare e al tempo stesso oscuro da sfuggire tuttora ad un preciso inquadramento nella lettura tardoantica. Di conseguenza non è possibile prescindere dal considerare tutte le possibili chiavi interpretative e valutare, dopo approfondite analisi, le scelte più conformi al caso in questione. In quest'ottica dunque non possiamo che accogliere con piacere questo nuovo contributo nel quadro degli studi dedicati a questo poema.

VALENTINA CECCHETTI

SEGNALIAMO INOLTRE...

Anacreónticas, intr., trad., notas y comentario de L.A. Guichard, Cátedra, Madrid 2012

Appiano, *Dalle guerre sannitiche*, intr., trad. e comm. storico di B. Scardigli, 'Musa' 5, Edizioni AE, Ancona 2012

Aristofane, *Acarnesi*, a c. di D. Lanza, 'Classici' 21, Carocci, Roma 2012

Arrian, *Alexander the Great. The Anabasis and the Indica*, a new transl. by M. Hammond, with an introd. and notes by J. Atkinson, 'Oxford's World Classics', OUP, Oxford 2013

S. Audano, *Classici lettori di classici. Da Virgilio a Marguerite Yourcenar*, 'Echo' 8, Il Castello, Foggia 2012

S. Audano, G. Cipriani (edd.), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*, 'Echo' 9, Il Castello, Foggia 2013

M.P. Bologna, M. Ornaghi (edd.), *Novissima Studia. Dieci anni di antichistica milanese*, 'Quaderni di Acme' 129, Cisalpino, Milano 2012

S. Caciagli, *Poeti e società. Comunicazione poetica e formazioni sociali nella Lesbo del VII/VI secolo a.C.*, 'Supplementi di Lexis' 64, Hakkert, Amsterdam 2011

A. Camerotto, F. Pontani (edd.), *Classici Contro*, Mimesis, Milano-Udine 2012

A. Capone (ed.), *Lessico, argomentazioni e strutture retoriche nella polemica di età cristiana (III-V sec.)*, 'Recherches sur les rhétoriques religieuses' 16, Brepols, Turnhout 2012

R.R. Caston, *The Elegiac Passion. Jealousy in Roman Love Elegy*, OUP, New York 2012

M. Citroni (ed.), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, 'Testi e studi di cultura classica' 53, ETS, Pisa 2012

- G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, 'Pleiadi' 12, Storia e Letteratura, Roma 2011
- U. Criscuolo, *Guida alla lettura dell'Elettra di Sofocle*, 'Biblioteca M. D'Auria', D'Auria, Napoli 2012
- U. Criscuolo (ed.), *La retorica greca fra tardo antico ed età bizantina: idee e forme*, 'Collectanea' 31, D'Auria, Napoli 2012
- L. De Finis, *Mille anni di studi classici in Trentino*, Tipogr. Editrice Temi, Trento 2012
- M. De Poli, *Monodie mimetiche e monodie diegetiche. I canti a solo di Euripide e la tradizione poetica greca*, 'Drama' N.S. 10, Narr, Tübingen 2012
- P. Desideri, M.A. Giua (edd.), *Emilio Gabba fra storia e storiografia sul mondo antico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011
- Dione di Prusa, *Orazioni I-II-III-IV ("Sulla regalità"), orazione LXII ("Sulla regalità e sulla tirannide")*, ed. critica, trad. e comm. di G. Vagnone, introd. di P. Desideri, 'Suppl. BollClass' 26, Accad. dei Lincei, Roma 2012
- V. Fabrizi, *Mores veteresque novosque: rappresentazioni del passato e del presente di Roma negli Annales di Ennio*, ETS, Pisa 2012
- S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, Commentari all'Odissea: glossario dei termini grammaticali*, 'Hellenica' 43, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012
- M. Fernandelli, *Via Latina. Studi su Virgilio e sulla sua fortuna*, 'Polymnia' 15, EUT, Trieste 2012
- M.A. Flower, *Xenophon's Anabasis, or The Expedition of Cyrus*, 'Oxford Approaches to Classical Literature', OUP, New York 2012
- P. Frassinetti, *Pagine sull'Octavia – Bibliografia dell'autore*, a c. di L. Di Salvo, Tilgher, Genova 2012
- Galeno, *L'anima e il dolore. De indolentia, De propriis placitis*, a c. di I. Garofalo e A. Lami, BUR, Milano 2012
- V. Garulli, *Byblos laineae. Epigrafia, letteratura, epitafio*, 'Eikasmós. Studi' 20, Pàtron, Bologna 2012
- A. Gotthelf, *Teleology, First Principles, and Scientific Method in Aristotle's Biology*, 'Oxford Aristotle Studies', OUP, Oxford 2012
- S.A. Gurd, *Work in Progress. Literary Revision as Social Performance in Ancient Rome*, 'American Classical Studies' 57, OUP, New York 2012
- T.J. Heffernan, *The Passion of Perpetua and Felicity*, OUP, New York 2012
- B. Holmes, W.R. Shearin (edd.), *Dynamic Reading. Studies in the Reception of Epicureanism*, OUP, Oxford 2012
- D. Lanza, *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, 'Frecce' 150, Carocci, Roma 2013
- L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, 'Paradosis' 19, Dedalo, Bari 2012

- D. Manetti (ed.), *Studi sul De indolentia di Galeno*, 'Biblioteca di Galenos' 4, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012
- E. Medda, *La saggezza dell'illusione. Studi sul teatro greco*, ETS, Pisa 2013
- Menander, *Eleven Plays*, ed. by C. Austin, 'Cambridge Classical Journal Supplements' 37, The Cambridge Philological Society [2012]
- Nicola Muzalone, *Carme apologetico*, a c. di G. Strano, 'La gorgona' 3, Bonnao, Acireale-Roma 2012
- N. Notomi, L. Brisson (edd.), *Dialogues on Plato's Politeia (Republic)*, 'International Plato Studies' 31, Academia Verlag, Sankt Augustin 2013
- G. Pasquali, *Omero*, 'La coda di paglia' 10, La Vita Felice, Milano 2012
- R. Perrelli, P. Mastandrea (edd.), *Latinum est, et legitur... Prospettive, metodi, problemi dello studio dei testi latini*, 'Supplementi di Lexis' 65, Hakker, Amsterdam 2011
- Platonis *Gorgias*, Leonardo Aretino interprete, a c. di M. Venier, 'Ed. naz. traduzioni dei testi greci in età uman. e rinasc.' 7, SISMEL, Firenze 2011
- Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, coord. e revis. di E. Lelli, 'Il pensiero occidentale', Bompiani, Milano 2013
- Il Romanzo di Alessandro*, a c. di R. Stoneman e T. Gargiulo, II, Mondadori/Fond. Valla, Milano 2012
- G. Salanitro, *Profili di grecisti dell'Ateneo catanese*, C.U.E.C.M. Catania 2011
- L. Sbardella, *Cucitori di canti. Studi sulla tradizione epico-rapsodica greca e i suoi itinerari nel VI secolo a.C.*, 'Quad. SemRom' 14, Quasar, Roma 2012
- E. Suárez de la Torre, A. Pérez Jiménez (edd.), *Mito y magia en Grecia y Roma*, 'Μήνη. Supplementa' 1, Pórtico, Barcelona 2013
- M. Tulli (ed.), *L'autore pensoso. Un seminario per Graziano Arrighetti sulla coscienza letteraria dei Greci*, 'Biblioteca di studi antichi' 95, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011
- F. Valerio, *Ione di Chio. Frammenti elegiaci e melici*, 'Eikasmós. Studi' 21, Pàtron, Bologna 2013
- C. Vassallo, *Filosofia e 'sonosfera' nei libri II e III della Repubblica di Platone*, 'Supplementi di Lexis' 63, Hakker, Amsterdam 2012
- E. Vitró, F. Mestre, P. Gómez (edd.), *Homenatge a Montserrat Jufresa*, 'Col·lecció Homenatges' 38, Universitat de Barcelona, Barcelona 2012
- Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, intr. e comm. di A. Cucchiarelli, trad. di A. Traina, 'Lingue e letterature Carocci' 141, Carocci, Roma 2012
- K.M. Vogt, *Belief and Truth. A Skeptic Reading of Plato*, OUP, New York 2012
- G. Zago, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e e altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, 'Istituto Italiano di Scienze Umane - Studi', Il Mulino, Bologna 2012